OPERE
DEL CAVALIERE
GIUSEPPE COLPANI
DI BRESCIA
Nuova, e compita Edizione
TOMO IIIII
quæ legat ipsa Lycoris
Virg.

ANACREONTICHE

A

)(I)(

LE ARTI

ALLA MAESTÀ
DI FERDINANDO IV.
DI BORBONE
RE DELLE DUE SICILIE.

NElle Farnesie soglie
Vidi i spiranti marmi;
E ancor rammento, e parmi
Pur di mirar quel vario,
Da cui l' occhio pendea,
Lavor dell' Arte Achea.

Là della fresca, e morbida
Flora veder mi sembra
Le tondeggiate membra,
E l' ampio vel pieghevole,
Che ci s' avvolge sopra,
E par, che non le copra.
Quì all' invitta appoggiantesi
Clava il figliuol d' Alcmena,
Che alla nervosa schiena,
Al largo petto, e al tumido
Collo par, che ancor mostri
Il domator de' Mostri:
E là d' immenso, ed unico
Masso immenso lavoro,
Dirce al feroce Toro
Avvinta, per Antiope
Dal suo Sposo negletta

Troppo crudel vendetta.
Questi dell' arte Argolica
Sì preziosi avanzi
Non rivedrò, qual dianzi,
Nel prisco suol Romuleo,
Ma su i ridenti, e bei
Lidi Partenopei.
Ne andar del biondo Tevere,
Per TE, FERNANDO, prive
Le trionfali rive;
E delle illustri spoglie
Or va superbo, e lieto
Il placido Sebeto.
Nè questi sol ti bastano
Stranieri monumenti,
Che per l' Arti fiorenti
In quella, che ti venera,

Alma Città reina
Il genio tuo destina:
Ma dalle cupe viscere,
In cui l' avara terra
Oh quante ancor rinserra
Dotte antiche reliquie,
Degl' invid' anni a scorno,
TU le richiami al giorno.
E così ognor dispiegasi
Più varia, e più compita
Quella serie infinita,
Onde all' amena Portici
Traggon da estranie parti
Il buon Cultor dell' Arti:
Delle bell' Arti ingenue
Che sorgon sì felici
Sotto i tuoi fausti auspicj,

E de' lor Fasti rendono
Collo splendor novello
Il Regno tuo più bello.
Mentre al tuo fianco Temide
Veglia, e t' accende in petto
Il sacro amor del Retto;
E mentre fai, che in Soglio
A lei compagna fida
L' Umanità s' assida;
Non però in cor ti seggono
Solo i dover supremi
Della incorrotta Temi:
Gl' industri Ingegni ottengono,
Ottiene ogni bell' Arte
Ne' tuoi pensier gran parte.
Ah la feconda industria,
Ah sian l' Arti più elette

Sempre da TE protette;
Nè mai, SIGNOR, ti sembrino
Del tuo favore indegni
I liberali Ingegni.

I più remoti secoli
Al tuo pensier richiama:
Vedrai, che la lor fama
Agli onorati debbono
Ingegni, e all' Arti industri
Le Nazion più illustri.

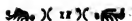
La dura Lacedemone
In sue leggi ammirande,
In sue virtù fu grande;
E grandi alle Termopile
Ne' militar perigli
Furon di Sparta i figli.

Pur quella sì magnanima

Gente del curvo Eurota
A noi sarebbe ignota:
Sol l' Attiche Arti celebre
Ad ogni età lontana
Fer la virtù Spartana.

Mille trionfi ottennero,
Di mille allór la chioma
Cinser gli Eroi di Roma:
Ma per l'Arti durevoli
La fama a noi discese
Delle Romane imprese.

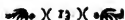
E questo, augusto PRINCIPE,
Italo suol, cui tanto
TU accresci onore, e vanto,
Ah questa è pur la patria,
È questo pure il fido
Dell' Arti antico nido.

In marmo, e in bronzo incidere
Colla maestra mano
L' Artefice Toscano
Seppe ne' dì più barbari:
E se co' lavor suoi
Grecia lo vinse poi;
Quella superbia Grecia
Pur riconoscer dee,
Che le felici idee
Del vero Gusto armonico
Da Etrusche fonti attinse,
Ed imitando vinse,
Quando i suoi figli volsero
Al terren nostro il piede,
E fondar nuova sede
Nelle belle Provincie,
Che di sì giuste leggi

Con l'aureo fren TU reggi.
E quando per l' Odrisia
Crudel gente nemica
Dalla lor sede antica
Fuggir l' Arti Cecropie,
Nelle Fesulee mura
Trovar stanza sicura;
E tra l' Unniche tenebre,
Sull' Occidente sparse,
Nel Tosco cielo apparse
La luce, ed all' estranio
Orizzonte ancor fosco
La tramandò il ciel Tosco.
Le antiche carte a svolgere
Le vigilate notti
Si consacrar dai dotti
Ingegni, e cercar gli avidi

Labbri le peregrine
Greche fonti, e Latine.

E ad un tempo l' Italica
Favella armoniosa
In più elegante prosa
Dalla Gotica ruggine
Ripurgossi, e più tersi
Si fabbricaro i versi.

Della Natura varia
L' immagine fedele
Nelle animate tele
Al dubbio sguardo attonito
S' offerse intanto, e scolti
Spirar nel marmo i volti.

Da TE queste, all' Ausonie
Contrade in ogni etate
Sì care, Arti onorate

Avranno ognor più fervida
Anima informatrice:
Il genio tuo mel dice.

Ed esse, che del giovane
Alessandro il vetusto
Secolo, e quel d' Augusto,
E i secoli de' Medici,
E di Luigi, al pari
Reser superbi, e chiari,

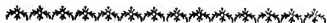
Esse, grate al propizio
Largo favor REALE,
TE faranno immortale;
E fia per lor, che vadasi
Con pari onor membrando
Il Secol di FERNANDO.

IL CAGNOLINO

À SON EXCELLENCE

MONSIEUR LE PRINCE

CHARLES ALBANI

Ne trouvez-vous pas bien impertinent, Monseigneur, le petit Chien de ma Philis, d'oser se présenter à Vous? Heureux, s'il pouvoit au moins se flatter, que vous trouviez en lui un agréable impertinent!

A FILLIDE.

Quanto, o vezzosa Fillide,
Quanto vezzoso è mai
Bellin, la tua delizia!
Se carezzando il vai,
Te pur con quanta grazia
Carezza, e ti ringrazia!
Come a' tuoi cenni docile
Rivola a te, se il chiami!
Mostra con mille teneri
Scherzi, ch' ei sa, che l'ami;
E dice in sua favella:
T' amo, o Fillide bella.

Da lui la gratitudine,
Da lui l' amor s' impari.
Ah son, mia Filli, i Tesei,
E i Piritoi men rari:
Men rari son tra questi
I Piladi, e gli Oresti.
Famoso è ancor nell' Attiche
Memorie quel sì fido
Molosso, che allo scorgere,
Senza di lui, dal lido
Scior le fuggenti vele
Del suo Signor crudele,
Poichè con grida inutili
Lo richiamò alla sponda,
Con lieve salto intrepido
Precipitò nell' onda,
E con tristo occhio immoto

L' andò seguendo a nuoto.
Nè quella fu men celebre
Focense Cagnolina,
Che al par d' un' Artemisia,
Al par d' un' Agrippina,
Non ebbe dopo il morto
Signor pace, o conforto;
Dove giacea nel tacito
Sasso la fredda spoglia,
Stette qual sasso immobile,
Finchè dall' aspra doglia
Vinta giacque ed oppressa
Col suo Signore anch' essa.
Qual fia stupor, mia Fillide,
Se ad amor sì costante,
A tanta fede i popoli
Fur grati, ed al latrante

Anubi i prischi tempi
Offriro Altari, e Tempj;
E se l' indivisibile
Dell' uom fedele Amico
Da quel degli astri fulgidi
Osservatore antico,
Il premio del suo zelo,
Fu collocato in Cielo?
Stupir ben dei, s' io narroti
Quel, che alla patria Senna
Fe, a' tardi tempi, intendere
L' immaginosa penna
D' un grande, e d' onor degno,
Ma romanzesco Ingegno.
Il tuo Bellin d' un' anima
Osa privar costui:
Bellin così sensibile

Non ha, se credi a lui,
Rinchiuso un cor che senta,
E macchina diventa.
Ma se queste due macchine,
Da cui l'ora s'addita,
Tra lor tu accosti, io giuroti,
Che in tutta la tua vita
Invan da te s'aspetta
La terza macchinetta.
Macchinetta insensibile,
Qual da colui si crede,
Come Bellin potrebbeti
Di vivo amor, di fede,
E quasi di giudizio
Dar tante volte indizio?
Più della irragionevole
Cartesiana fola

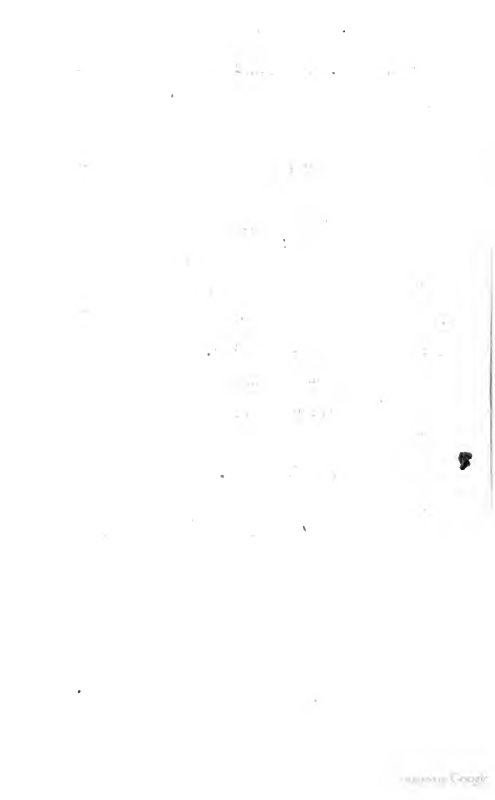
Quella amerei, che all' Indica
Dettaro illustre Scola
Da' secol più lontani
I placidi Bracmani,
E che, dal lito Samio
Mosso, da loro apprese
Il tacente Pitagora,
Ed al natìo paese
Portò le peregrine
Gangetiche dottrine.
Credetter quei pacifici
Filosofi del Gange,
Che s' altri muor, dall' anima
L' albergo sol si cange,
E in nuove membra accolta
Riviva un' altra volta.
Nè il noto a lei riserbasi

Umano albergo solo:
O fra lo stuol pennigero
S' alza per l' aria a volo;
Or va per campi, e selve
Ad animar le belve.

Era per ciò sacrilego,
Tra que' saggi Mortali,
Chi ardìa de' consapevoli
Sensibili animali
Con ferro atroce, ed empio
Far miserando scempio.

Quanto da noi dissimili,
Che per le fauci lorde,
Ne' Luculleì convivii,
Mandando nelle ingorde
Viscere gli alimenti,
Viviam d' altri Viventi!

Del vecchio a te che sembrane
Romanzo Orientale?
Anche nel tuo, non dubito,
Immaginar prevale,
Posto sulla bilancia
Col romanzo di Francia.
Sul tuo Bellino amabile
Se non ti dice il vero,
D' anima almen privandolo
Non urta il tuo pensiero;
E nel pensier ti crea
Più d' una vaga idea.
Me certo a grate immagini
Sveglia; e talor mi sembra,
Ch' io sia già estinto, e l' anima
Delle informate membra
L' antico albergo lassi,

Ed in Bellin trapassi:
Ed una sì piacevole
Illusion seguendo,
Dolci accoglienze insolite
Ricevo, e a te le rendo:
Men, ch' uom nell' Esser nuovo,
Più, ch' uomo assai mi trovo.
Ma il bel sogno Bracmanico
Non dura, che un momento.
Il tuo rigore, o barbara
Filli, mi scote; e sento,
Nel momento vicino,
Ch' io non son più Bellino.

GLI ATOMI

Á MONSIEUR
MONSIEUR LE COMTE
JEAN-BAPTISTE JOVE
CHEVALIER DE L'ORDRE DE S. ÈTIENNE,
ET CHAMBELLAN DE S. M. I. R. A.

Dans ces vers, que j'ai l'honneur de vous présenter, MONSIEUR, je continue mon petit Cours poëtique de sciences et d'érudition pour le beau-Sexe. Puissent-ils ne point déplaire à celui, dont je pourrois recevoir plus d'instructions, que je n'en donne à Philis!

À FILLI,

Quel, dal tristo lavoro
Affumicato Alchimico,
Ch' altre pretende in oro
Cangiar sciolte materie
Con tuon così sicuro,
È un impostor, tel giuro:
Un impostor, che mentre
Crea le ricchezze Attaliche,
Di quello smilzo ventre
Dalle latranti viscere
La fame inutilmente
Rimproverar si sente;

Ben con provida cura
Dell' Universo armonico
La creante Natura
Costanti, indistruttibili
Gli elementar compose
Principj delle cose.
Queste a tua posta, o bella
Filli, ben puoi dividere,
Ma finalmente a quella
Giungi parte insolubile,
Che in una, o in altra guisa
Esser non può divisa;
E se da qualche ardito
Pensator la materia
Si parte all' infinito;
Ha i suoi anche la rigida
Fredda Geometria

Giochi di fantasia.

Sol per quei si mantenne
Fermi principj, e semplici
Distinto ordin perenne
Tra le diverse Specie,
Che mai non si cangiaro,
Del finto Proteo al paro.

Senza quei, che sortiro
Incorruttibili Atomi,
Ben cangeriale il giro
De' rivolgenti secoli;
E sarìa nel secondo
Caos disciolto il Mondo.

Potrebbe allor dall'onda
L'umana stirpe nascere:
Nascer dalla feconda
Terra lo stuol squammigero,

E gli Armenti, e le Fiere
Dalle rotanti Sfere:
E potriano i diversi
Elementi quadruplici,
L' un nell' altro conversi,
La discorde concordia
Rompere, a quella legge,
Che l' Universo regge.
Acquisteriasi fede
Così 'l vecchio Milesio,
Che tutto all' acqua diede:
L' acquisterebbe Empedocle,
Che tutta a poco a poco
Dava la Terra al foco.
Queste formanti, e prime
Salde parti corporee,
Queste, che con sublime

Genio

Genio sostenne il savio
Gassendo, e il sommo Inglese
Calcolator difese,
Fur nell'antica etate
Dal non sempre fantastico
Epicuro mostrate;
E ragionar degli Atomi
S' udìa fra l'ombre amene
De' suoi giardin d' Atene.
E non l' udiva solo
De' fidi suoi discepoli
Il numeroso stuolo:
Dal dotto labbro prendere
Intenta ancor solea
Più d' una bella Achea.
Onde sì strana cosa
Sembrar pur non dovrebbeti,

Cara Filli vezzosa;
E se a una Donna amabile
D' Atomi anch' io ragiono,
Spero trovar perdono.
A noi sin quì permesso
Fia di seguir l' ingenuo
Pensator di Tartesso:
Ma quando i suoi moltiplici
Atomi in vario moto
Fa declinar nel Vuoto;
Ma quando vuol, che tutto,
Insieme raccozzandoli,
Sia dal Caso produtto:
Gli errori allor compiangere
Dobbiam, cui van soggetti
Anche i grandi Intelletti.
Quei nella lunga Ellissi

Al ritornar d' un fulgido
Astro confin prefissi :
Questa, che il petto eburneo
T' orna, e ne va superba,
Fresca, odorifera erba.

La fabbrica, e il governo
A te del pari annunziano
D' un Formatore eterno:
E il ragionante Spirito
Ti par, che nascer possa
Dalla materia mossa?

Ma se il famoso Greco
L' onnipossente Artefice
In non veder fu cieco;
Quando vedea degli Atomi
La propria essenza vera,
Ei cieco allor non era.

Questi immutabili Enti,
Amata Filli, restino
Al tuo pensier presenti.
Ah non far mai, ch'io possati
Rinfacciar, che t' avanza
Un Atomo in costanza!

LO SPECHIO

A FILLIDE.

AL profumato, e nitido
Stranio Garzon, sì destro
Di quell' Arte maestro,
Onde l' arguto pettine
Sugli ordini novelli
Edifica i capelli,
A lui, che, mentre s' agita
In Francia il gran pensiero
Di ricompor l' Impero,
Venne alle Belle Italiche
Con grazie Parigine
A ricomporre il crine,

Il crin consegna, o Fillide,
Ed il lavor nascente
Nello Specchio lucente
Guarda, e di Mode Galliche
Le peregrine leggi
A tuo piacer correggi.
Ma deh non sempre immobili
Sul fido Specchio tieni
Que' cari occhi sereni,
Mentre a' tuoi cenni docile,
Vezzosa Filli, intanto
Il fido Specchio io canto,
E a te disvelo i fisici
Misterj, onde conforme
Alle tue vere forme,
E nella serie armonica
Delle tue grazie espressa,

A te mostra te stessa.
Del fiammeggiante, ed aureo
Sole dal sen fecondo
Il circondante Mondo
Ad animar, di rapido
Stral più veloci assai,
Escon vibrati i rai.
De' vivi rai settemplici
Tra le virtù diverse,
Che l' ingordo scoperse
Fermo indagante genio
Di quei, che arditi, e saggi
Notomizzaro i raggi,
Madre di bei fenomeni,
Quella virtù traluce,
Onde un raggio di luce,
Respinto dalle solide

Parti, con legge eguale
Al suo cader, risale.
E gli oggetti moltiplici
Fansi all' occhio presenti,
Perchè su lor cadenti
I raggi a lui ribalzano,
Seco recando in vago
Furto la tolta immago.
La stessa nostra immagine
All' occhio si dipinge,
Se il pian, che i rai respinge,
A lor più terso, e liscio
S' offre, e nemmen per poco
Non ne confonde il gioco.
La Forosetta semplice,
Assisa in sulla sponda
Di cheta, e limpid' onda,

Così allo Specchio guardasi,
Che a lei senz' altra cura
Apparecchiò Natura.
Così que' rai, che partono,
Quasi ardenti faville,
Da quelle tue pupille,
O dalla guancia rosea,
O dal natìo cinabro
Del sorridente labbro,
Colle spiranti grazie
Delle tue forme elette,
Lo Specchio a te riflette;
E senza error sul vario
Destin de' vezzi tuoi
Interrogar lo puoi.
Frutto de' tardi secoli,
O Filli, è il cristallino

Specchio lucente, e fino.
Oh quanto men propizio
Del fulgido cristallo
Fu il duttile metallo,
Che al gentil uso volgere
Con lunga opra, e fatica
Tentò l' etade antica!
Eppur, Filli, non erano
Anche a que' dì remoti
I bei cristalli ignoti.
Di lor mostrò il magnifico
Scauro superbe, e piene
Le teatrali scene;
E l' alte Sfere in mobile
Globo imitò con loro
L' Archimedeo lavoro.
Ma per l' indefinibile

Talor lentezza, e strana,
Ch' è nella mente umana.
Immaginar non seppesi
L' opaco velo, addietro,
Al trasparente vetro,
Onde, improvviso ostacolo
Trovando al suo passaggio,
È rimandato il raggio.
Le Belle allor non ebbero
Per l' utile strumento
Che duro bronzo, o argento.
Da tale Specchio pendere
Solea la bella Argiva,
E la beltà nativa
Di mille vezzi insoliti
Armando, al Frigio Amante
Ricomparir davante.

Tale era quel, che a Venere
Dedicò Laide: a quella,
Disse, ch' è sempre bella,
Offro lo Specchio; io scorgere
Più non mi posso in lui
Nè qual son, nè qual fui.

Tali eran quei, che videro
Le teste ambiziose
Delle Graccane spose
Riordinarsi, o sorgere
I crin poco leggiadri
Delle Cornelie Madri,

E tali quei pur furono
Ch' anche in più culta etate
Le tanto celebrate
Trattar Glicera, e Lesbia,
E la stessa Augustea

Livia trattar solea.

Ma già m' accorgo, o Fillide,

Che allo Specchio ognor volti

Gli occhi, distratta ascolti

Dello Specchio l' Istoria;

E più di te annojato

N' è il Garzon profumato,

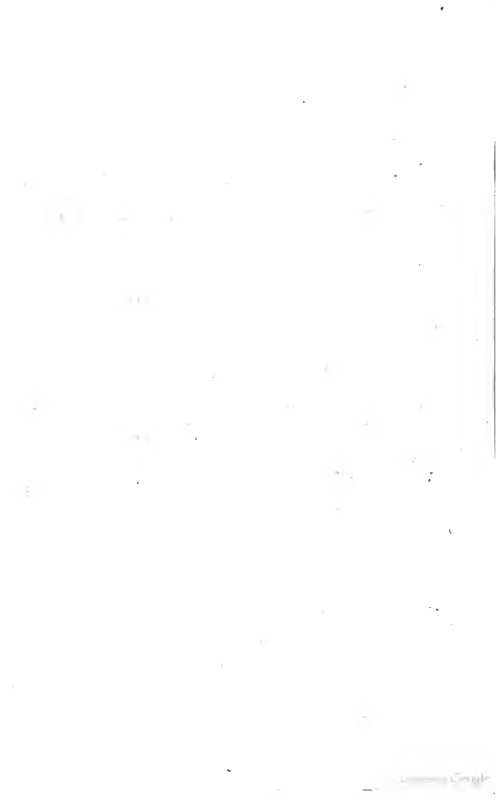
E quasi par, che dicami:

Un importun Poeta,

Che con vena indiscreta

Alle Tolette amabili

Filosofando ciancia,

Non l' ho mai visto in Francia.

LA MUSICA

À SON EXCELLENCE
MONSIEUR LE COMTE
DE HAUTEVILLE

N'y a-t-il pas trop de hardiesse, Monsieur, à Vous arracher un moment aux importantes occupations du Ministère, pour une petite Ode à Philis? C' est d' un Art charmant qu' il est question: puisse le sujet au moins me valoir le pardon d' un Amateur comme Vous.

A FILLI.

Ils croiroient faire de la Musique,
et ils ne feroient que du bruit.
Rousseau

Piace al sorpreso orecchio
Quel ridondante, o Filli,
Di gorgheggiati trilli
Difficile lavor:

Quel sì contorto ammirasi
Suon d' intralcianti note,
Ma l'anima non scote,
Ma non rapisce il cor.

Nel laberinto armonico
La Natura è smarrita,
Nè la fedel s'imita
Parlante verità.

Quando Natura l' anima,
L' arte dei suon commove;
E sì ammirande prove
Fe nell' antica età.

Non creder già, ch' io vogliati
Ritrar co' versi miei
Quel, che i fecondi Achèi
Creando immaginar:

Ch' io nelle selve Ismarie,
O tra l' ombre tacenti
Il Tracito Orfeo rammenti,
Od Arione in mar;

O come i sassi docili
Movendo al suon concorde
Delle Amfionie corde,
Sorse il muro Teban.

Ben ti dirò, che i Danaï
Modi, imitando il Vero,
Tutto sapean l'impero
Volger del core uman.

L'incantator Timoteo,
A un sol toccar di lira,
In sen la fervid'ira
Destò al Pellèo Guerrier,

E passando dal Frigio
Al Dorico concento,
Lo volse in un momento
A più miti pensier.

E se civil discordia
Col placido, e calmante
Suon dal Lesbio Terpante
Composta in Argo fu;

Tirtèo co' forti numeri
De' modulati carmi
Tutta commosse all' armi
L' Argiva Gioventù.

L' aurea armonia, de' varj
Affetti imitatrice,
Risorse nel felice
D' Italia almo terren;

In quel terren, che all' Unnico
Lungo squallor ritolte,
Vide l' Arti più colte
Tutte fiorirgli in sen.

E tra l' Arti moltiplici,
Che, nate in lui dapprima,
Cercando estranio clima,
Varcar l' arduo Appennin.

All' Armonia propizia
Quanto fu ancor la bella
Volubile favella,
Che a lui donò il destin!

Quella, che voci ferree,
Ed aspri accenti abborre,
Che nel più vario scorre,
Facil, mellifluo suon.

Al fier German la patria
Lingua, e l' Anglica figlia
A quella sua somiglia
Ardita Nazion:

Schietta favella il nitido
Francese, e il grave Ispano
Piena del Castigliano
Decoro a se formò.

Se in questi ancor dissimili
Pregi l' altrui paraggio
L' Italico linguaggio
Debba temer, non so.

So, ch' è degli altri, o Fillide,
Più morbido, e sonoro;
So, che nessun di loro
Sì docile non è.

Certo i bei suon dell' Itala
Lingua soave, e molle
La music' Arte volle
Architettar per se.

Salì sul lito Veneto
La divina Arte in grido,
E sul Romuleo lido,
E nel Falsineo suol,

E formò di Partenope
Sulle felici arene
Di non finte Sirene
Armonioso stuol.

Per lunga età sostennesi
Sempre eguale a se stessa,
Alla Terra concessa
Questa figlia del Ciel:

Il fren trattar dell' anime
Seppe con man sicura,
E fu della Natura
Interprete fedel.

Ma poi guasta, e degenere
Divenne allor, che tanti
Ingegni intemperanti
Dal confin giusto uscir,

Per quel, ne' varj secoli
Funesto all' Arti belle,
Di strane idee novelle
Licenzioso ardir.

Tale destin la Delfica
Arte al secol vetusto
Dopo i bei dì d' Augusto
Provò, Filli gentil:

Furor di false immagini,
In gonfio stile espresse,
Del gran Maron successe
Al verecondo stil.

Col Marinesco liscio
Così un impuro, e guasto
Secol successe al casto
Cinquecento immortal.

Del vero gusto, e semplice
Un tempo amica tanto,
La sacra Arte del canto
Ebbe una sorte egual.

Trovansi in lei dell' aurea,
Pur sì animata, e viva,
Semplicità nativa
Pochi avanzi, o nessun.

Mentre l' orecchio pascono
Dolci note canore,
Tantaleggiato il core
Resta vacuo, e digiun.

Qualche animoso Artefice
Sorse, che a' nostri tempi
Seguì gli antichi esempj,
Ma diè l' esempio invan.

Lussureggiante, e indocile,
Colle sue leggi false
L' opposto uso prevalse,
Delle scene Sovran.

Preghiamo i sacri, o Fillide,
Genj dell' armonia,
Che torni ancor, qual pria
Nel suo vigor fiorì.

E che a seguir quel sobrio
Gusto si ricominci
Da Pergolose, e Vinci
A noi segnato un dì.

L' IPOCONDRIA

ALLA SIGNORA MARCHESA CASTIGLIONI
NATA LITTA.

Il chiaro cielo Italico
È questo pur, ch'io miro:
Non la grave dall' Anglia
Nembosa aria respiro:
Eppur cede alla mia
L'Inglese Ipocondrìa.

Qual mai perverso, ed invido
Vento dalla Britanna
Region vaporifera
Il mal, che sì m'affanna,
Sulle gelate penne
Recando, a me sen venne?

L'oltremarina Furia
Negl' Ipocondri scese.
Da quelle sue provincie
Il suo furor distese.
E qual non feo rovina
La furia oltremarina!

Le viscere irritabili
Con fiero dente morde,
Ed or distratte, e rigide
Come vibranti corde,
Or le ritiene in forte
Gordian nodo contorte.

Più, che dentro agli Omerici
Otri del Duce Greco,
Più, che ne' gelid' angoli
Del curvo Eolio speco,
È da forza contraria

Imprigionata l' aria :

Così, al chilific' organo
L' opra compir non lassa,
E l' importun rigurgito
Della indigesta massa
Sino alle fauci estreme
Spinge, gorgoglia, e freme.

S' alza dal fondo torbido
Nebbia di vapor densi,
Da' cui fumi letargici
Giaccion torpidi i sensi,
E degli uffizj usati
Par, che si sian scordati.

I nervi, che lo spasimo
Irresistibil fiede,
Messaggier troppo rapidi,
Dell' Anima alla sede,

Ove l' origin hanno,
Portan l' acerbo affanno:

Qual mai tra i Sensi, e l' Anima
Regna commercio interno!
Qual, de' più gran Filosofi
Vano tormento eterno,
Han reciproco impero
La Materia, e il Pensiero!

Creder dovrò al fantastico
Descarte allor, che tutto
L' impulso vincendevole
Resta da lui distrutto,
Nè moto alcun, nè idea
L' un dall' altro si crea?

Vuol, che il supremo Artefice,
Sempre al lavor presente,
Nel momento che sorgono

I pensier nella mente,
Un consimile a questi
Moto nel corpo desti;

Desti un pensier consimile
Al muover delle membra.
Inordinata macchina
Quasi veder mi sembra,
A cui convien, che assista
Pur sempre il Macchinista.

Dovrò al dotto Leibnizio
Creder, qualor mi dice,
Che prefissi in armonica
Tra lor serie felice,
Come corrispondenti
Unisoni strumenti,

In pria si ritrovarono
D' un' Anima le idee,

E ogni moto corporeo,
Che a lor risponder dee,
Poi gli unì di sua mano
Il Formator sovrano?

Bel sogno del Germanico
Filosofo immortale.
Ma non è sogno, ahi misero!
Quell'ostinato male,
Che un momento di calma
Non lascia ai Sensi, e all'Alma.

O Castiglioni amabile
Il mio destin nemico
Compiangi. Oh qual propizio
Al tuo fedele Amico
De' rei vapor molesti
Ippocrate saresti!

Come oltre il lido Atlantico

Li

Li manderian dispersi
Quei sempre tra lor simìli,
Sempre tra lor diversi
Modi sì cari, e tanti,
Onde Tu l'alme incanti!

Rammento ancor quegli aurei
Giorni, che in mezzo all'erme
Tranquille solitudini
Delle Lucchesi Terme,
E sul fremente Lima
Te rimirai dapprima,

E quelle forme angeliche,
E quelle due pupille,
A indefinibil grazia,
A mille pregi, e mille
Giunte in mirabil tempre,
M'incatenar per sempre.

E

Quanto ridissi ai placidi
Boschi il tuo nome! in quante
Piante l'incisi! Crescono
Quelle felici piante,
E crescer fan con loro
Il bel nome, che adoro.

Ah! sol per la memoria
Di sì beati giorni,
Ah! per la sola immagine,
Onde al pensier mi torni,
Almen per un momento
L'Ipocondria non sento.

L' OPERA IN MUSICA

A FILLIDE.

Alfin pur giunse, o Fillide,
L'alma stagion gradita,
Che tra il brillante vortice
Te al pien Teatro invita,
E t'invita al novello
Spettacolo sì bello.

No, che più bel spettacolo
Ai lusingati sensi
Le prische età non porsero
In que' Teatri immensi,
Che con fasto ancor noma
La culta Atene, e Roma.

Mira dalle versatili
Scene qual varia nasce
Vista, che l'occhio attonito,
Non saziando, pasce,
E confonde al pensiero
L'illusione, e il vero.

So, che l'arte Prospettica
Non ignoraro in tutto
Gli Antichi; e quel da Claudio
Teatro un dì costrutto,
Nelle scene diverse
Un qualche esempio offerse.

So, che Agatarco, e Pamfilo
Anche in più antica etate
Del degradar pittorico
Le leggi avean mostrate;
Pur la sfuggente scena

Allor nasceva appena ;
E solo i grandi Artefici
Svolser ne' secol tardi
Tutti i misterj, e pinsero
Agl' ingannati sguardi
Con pronta man sicura
Or l' Arte, or la Natura.
Ma forse, al par degli avidi
Sguardi, incantar non senti
Il penetrato orecchio
Da' musici concenti ?
Non senti entrar col canto
Nell' anima l' incanto?
Agli affetti moltiplici
La melodia più giusta
A suo talento volgere
Seppe l' età vetusta,

E con voci canore
Trovar le vie del core.
Ma il bel contrasto armonico,
Ma nel medesmo istante
In discorde concordia
Quelle diverse, e tante
Corrispondenti note
Furo agli Antichi ignote.
Di Batillo, e di Pilade
La giusta fama onoro:
So, che dal muto energico
Parlar de' passi loro
Pendean con occhj immoti
Di Romolo i Nipoti.
Ma forse perchè furono
Quei, che mostrar dapprima
D' Augusto all'aureo Secolo

La danza Pantomima,
L'onor s' accrebbe in parte
Dei creator dell' Arte:
E giurerei, che apparvero
Molti tra noi sì chiari,
Che a quell' antica Coppia
Non solo andar del pari,
Ma col piè dotto, e franco
La superar fors' anco.
Così col canto accoppiasi
La danza imitatrice:
Così le due s' accopiano
Arti all' Arte pittrice;
E formasi da tanta
Serie un Tutto, che incanta.
Se all' inugual Oridenio
Parve un lavoro folle,

Se un Tutto sì piacevole
Un Mostro chiamar volle;
O benedetto Mostro,
Che serve al piacer nostro!
O benedetta Italia,
Ov' ebbe culla, e nido,
E nell' amena Insubria,
E sull' Adriaco lido
Incominciò le nuove
Maravigliose prove!
Ma qual, vezzosa Fillide,
Qual è dell' Arti industri,
Che tratta in pria non abbiano
Le Nazion più illustri
Dall' Italo terreno?
Ah! ci sian grate almeno.
Anche quest' Arte amabile

Han dall' Italia appresa.
Con furtunato augurio
Varcò l' Alpe scoscesa,
Alla Senna beata
Dal Mazzarin chiamata:
Il Mazzarin, nel Gallico
Imperio allor possente,
Distrar volea l' indocile
A lui nemica gente,
E render più leggiera
L' autorità straniera.
Ma l' Arte al sommo crescere
Fer nel Real Parigi
Quel per genj magnanimi
Grande immortal Luigi,
E quel per vero merto
Grande immortal Colberto.

E l' elegante popolo
Ne' dolci ozj tranquilli
Ne fe la sua delizia.
O quanto, amata Filli,
O quanto era per lui
Pur meglio, e per altrui,
Anche a' dì nostri assistere
A Teatrali feste,
Che lacerar la Patria,
E destar le funeste
Discordie, e il crudo Marte
D' Europa in tanta parte!

A LESBIA CIDONIA(*)

Fuggon le nevi, o Lesbia,
E il ghiaccio si disperde:
Già tutto d' un bel verde
S' orna il nascente April:

I campi a te già ridono,
E la stagion gradita
Ai campestri t' invita
Ozj, o Lesbia gentil,

(*) Nome Arcade della Signora Contessa PAOLINA SUARDO GRISMONDI.

Che, secondando il genio
D' un' anima tranquilla,
Spesso con erma villa
Tu cangi la città:

A contemplar la semplice
Tu vai bella Natura,
E a respirar la pura
Aria di libertà.

L' aria, di vapor torbidi
D' infetti aliti priva,
Tutto ne' membri avviva
L' elastico vigor:

Ed il passeggio facile
Fa scorrer più leggiero
Nell' Arvejan sentiero
Il circolante umor.

Di Pandìon la garrula
Pennuta figlia intanto
D' Iti con flebil canto
Piange il caso fatal :

L' argenteo rivo mormora,
E colle frondi spesse
L' un ramo, e l' altro intesse
L' amica ombra ospital ;

E dopo un giorno placido,
Dalle Cimmerie grotte
Il figlio della notte,
Spiegando il pronto vol,

Sovra te l' ali morbide
Posa, e a' que' vivi sguardi
Non offresi che tardi
Invidioso il Sol.

Al guardo tuo ben s' offrono
Gli aurei Scrittor sovente,
Di cui tua culta meute
La tua delizia fe;

E il Tosco plettro armonico
T' apprestano le Muse,
Che a te venir son use,
E villeggiar con te,

Quei dì, che si consacrano
Agli ozj solitarj,
No, che al piacer contrarj,
O Lesbia mia, non son.

Giusti al piacer soverchio
Intervalli destina
Una ingegnosa, e fina
Epicurea Ragion.

Che, qual talor dipingesi
Dal reo livor nemico,
Tale il Gargezio antico
Filosofo non fu;

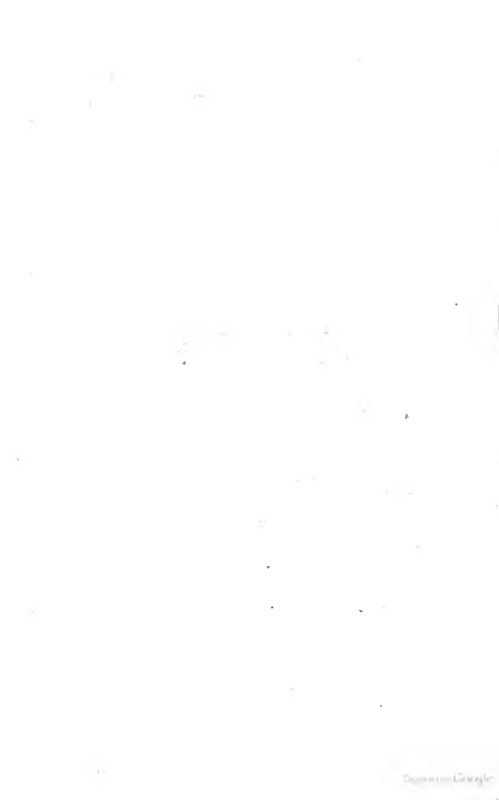
Ei del piacer l'origine
Fondò ne'sobrj affetti,
Nè smentiti i suoi detti
Fur dalla sua virtù.

E la Natura provida,
Che il nostro esser compose,
E le ordinate cose
Diresse al nostro ben,

Fa, che da lunga serie
Di piacer troppo intensi
Nasca il languor ne' sensi,
Ovver la noja in sen;

La noja, il più pestifero,
E più crudel dei mali,
Che i miseri Mortali
Usciro a funestar,

Ah! poco intende, o Lesbia,
L' indole del piacere,
Ah! non lo sa godere
Chi non lo sa lasciar!

SONETTI

A SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA

DUCA

DI PARMA, PIACENZA, E GUASTALLA

Nella Presentazione del IV tomo delle Opere dell'Autore

Tu, che a Te sempre eguale, e sempre degno
Della Stirpe immortal, da cui discendi,
Cogli aurei giorni del fiorente Regno
La delizia de' Popoli ti rendi;

Tu, che non hai le sante Muse a sdegno,
E gl' Italici Ingegni in guardia prendi,
Ed amica porgendo ombra e sostegno
L' emulo ardor nelle bell' Arti accendi;

Se quei, che offersi al Real Soglio augusto,
Toscani versi a Te non fur discari,
Questi pur degna degli auspicj tuoi;

Nè ti sdegnar, se mentre un nuovo Augusto
Io trovo in Te, Tu ritrovar del pari
In me 'l tuo Flacco, e il tuo Maron non puoi.

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

ERCOLE RINALDO III.

DUCA DI MODENA

ec. ec. ec. ec.

PER L' APERTURA

DEL NUOVO MAGNIFICO PONTE

SUL PANARO

Più facil varco al Passeggier frequente,
Nuova d' Arte maestra opera egregia,
Già schiude il vasto Ponte, e la possente
Risplende in lui munificenza Regia.

Dalla torbida sorto onda fremente,
L' ampio lavor, che il suo furor dispregia,
Mira il Panaro, nè scontento sente
Sì nobil giogo, anzi di lui si pregia.

E l' Ombre illustri dei Roman, che un giorno
Pugnar sulle sue rive, e a quelle istesse
Rive pur anco erran dolenti intorno,

La Mole in contemplar, che la Sovrana,
ERCOL, de' Genj tuoi grandezza eresse,
Disser maravigliando: OPRA ROMANA.

A SUA ALTEZZA REALE
MARIA BEATRICE
D' ESTE
ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA
DUCHESSA
DI MASSA DI CARRARA

La tua di Fidia emulatrice destra
A' dotti colpi, almo Scultor, prepara,
Ed alla imitatrice Arte maestra
Novella accresci opra stupenda, e rara.

Là, dove all'uopo tuo propizia e destra
Non fu Natura di bei marmi avara,
Vanne, e dal sen della montagna alpestra
Togli il marmo più bel, ch'offra Carrara.

De' Carraresi popoli la nuova
Regnante in lui scolpisci. È troppo audace
Prova, il so; pur t'accingi all'ardua prova.

Se il Fidiaco scalpel da te s'invidia,
Dovriasi a te, del Giove suo con pace,
Il gran Soggetto invidiar da Fidia.

ALLA STESSA.

Le celebrate dall'età vetusta
Argive forme il tuo pensier rammenti,
E la più regolar forma venusta
Da te nell'alta Immagine si tenti.

Tutta di Giuno la sembianza augusta
Sia nella fronte, e ne' grandi occhi ardenti;
E tutte ancor con l'armonia più giusta
Sianvi le Amatuntee Grazie ridenti.

Ma quella celeste anima, ma quella
D'auree virtù sì rara serie unita,
Con qual mostrar potrai colpo felice?

La bella forma per tua man scolpita
Vedrem; ma dell'Estense Beatrice
Ah! non vedrem che la metà men bella.

ALLA STESSA

ANDANDO AI BAGNI DI LUCCA

NInfe del Serchio, a cui spesso i lugubri
Versi un dì consacrai, quando in quell'erme
Selve io tristo giacea, nelle salubri
Acque immergendo queste membra inferme,

Le vostre, agli Epidaurici delubri
Non cedenti per fama, Etrusche Terme
A visitar verrà dai campi Insubri
Quella, del Sangue Estense unico Germe;

Quella, all'Austriaco sangue onor novello;
Quella, che fa co' rari merti egregi
L'Ausonio cielo, e il secolo più bello,

Propizie, o Dee, voi l'accogliete; i bei
Lumi, e i tanti ammirando incliti pregi,
Un' altra Dea ritroverete in Lei.

ALLA STESSA

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Questi, che allo spirante Simulacro
Serti sospendo di Peonia fronda,
Questo, Epidaurio Dio, che a te consacro,
Inno ricevi, e i preghi miei seconda.

Sul vaporoso margine, a te sacro,
Della Lucchese salutifer' onda
Propizio scendi, ed al Termal lavacro
Nuova da te doppia virtù s' infonda.

Del curvo Lima sulle sponde amene
Quella, che il nome Estense orna e rischiara,
Il tuo favore ad implorar sen viene.

Ah, scortese tu solo esser non dei
Alla gran Donna, in cui versati a gara
Furo i doni miglior dagli altri Dei!

ALLA STESSA
PER LA VITTORIA RIPORTATA IL GIORNO 17. APRILE DA S. M. I. R. A.
FRANCESCO II.

DAl fragor del guerrier bronzo tonante
Nell' algosa riscosso umida grotta,
La testa dall'irata onda spumante
Alzando il Ren, le annose ciglia aggrotta.

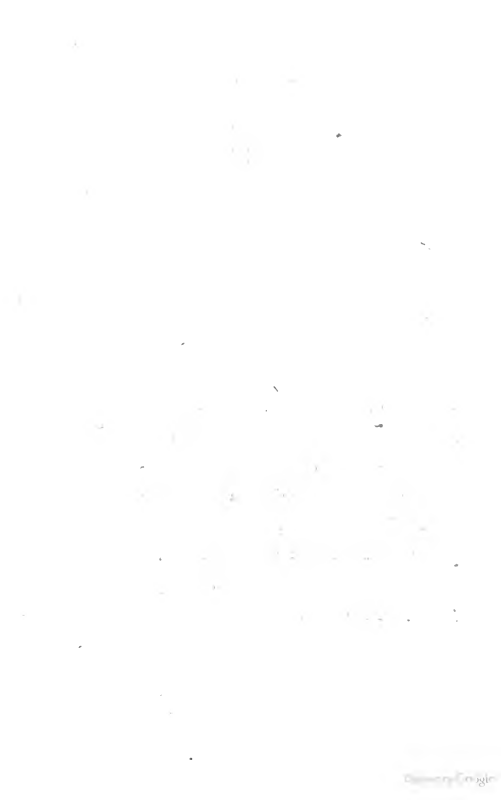
Ma quando il giovin Cesare, davante
All' Austriaca da Lui gente condotta,
Mira, e dal prode, ed immortal Regnante
La Gallic' Oste dissipata, e rotta;

Salve, festoso esclama: in questi lidi
Valoroso combattere il vetusto
Giovinetto Germanico pur vidi.

Te saggio al pari, e generoso, e forte
Ammiro; e non invan, Principe augusto,
Egual gloria t'annuncio, e miglior sorte.

CAMMEI POETICI

À PHILIS

Après avoir rempli votre Cabinet, charmante Philis, de tableaux, & de portraits poëtiques, je me flatte, qu' une petite boëte a Camèes n' y figurera pas mal avec eux. Agréez ce nouvel essay, comme les autres. Placés auprès de Vous, rencontrés à chaque moment par vos yeux, combien les ouvrages sont plus heureux que l' Artiste !

ALESSANDRO IL GRANDE

IN FIGURA DI GIOVE AMMONE.

L' eletta, ch' io ti porgo, Anglica lente
All' occhio appressa, e avrai, Fillide bella,
Per opra di Pirgotele, presente
In breve gemma il gran Guerrier di Pella.

Quell' alma invitta, e quel suo genio ardente
Ammiraro il Granico, Isso, ed Arbella;
E domator dell' Indico Oriente,
Accrebbe al nome Achéo gloria novella.

Da lui fu aperto sul Pelusio fiume
Vasto commercio, e i bei studj promossi,
E il regio all' Arti ampio favor concesso.

E questi è pur, chi 'l crederia? lo stesso,
Che del cornuto Ammon figlio vantossi:
Ei fu men ch'uom, quand' esser volle un Nume.

VENERE ANADIOMENE (*)

Tal l' antica sognò favola Argiva,
Che in seduttrici uscì forme divine
Venere dalle azzurre onde marine,
Qual la vedi quì espressa e vera, e viva.

Mira qual spiri venustà nativa
Dalle morbide membra alabastrine:
Come del salso umor cosperso il crine
Lungo s'avvolga alla nascente Diva.

Mira l' effigiata onda spumante
All' alma Dea, che dal suo grembo sorse,
Tremolando lambir l' estreme piante.

Ma perchè finser, che dall' onda nacque
La Dea della bellezza? Ah, mobil forse
Non è, o Belle, il cor vostro al par dell'acque?

(*) *Che sorge dall' acque.*

D I A N A

Guasta per lunga età, pur giunse a noi
Quest' opra illustre del Toscan Mnesarco.
La Dea de'boschi al crine incolto, al parco
Schietto ornamento riconoscer puoi.

E meglio ancor palese agli occhi tuoi
La fan l'usato alle sue spalle incarco
Della faretra, e il teso stral sull'arco;
L'uniche sue delizie, i pensier suoi.

Fu schiva e fredda, e fu d'amor rubella;
Ma il forte de' Mortali, e degli Dei
Conquistator fe, che pur arse anch'ella.

Ah, tema la più fiera, e più superba
D'Amor nemica, ah, tema Amor! per lei
Il suo fors' anco Endimion riserba.

PORZIA

La fina pietra, che le guancie smorte
Col pallor tetro, e colle sparse imita
Sanguinee striscie il fiero orror di morte,
La figlia t' offre di Caton scolpita.

Degna Costei per alma ardita, e forte
Dell' indomabil sangue, ond' era uscita,
E degna apparve di colui consorte,
Che tolse al grande Usurpator la vita.

Amò la Patria, odiò i Tiranni, e quando
Il conflitto fatal da' suoi perduto
Vide in Filippi, e la sua Roma oppressa,

Gli estinti e Sposo, e Genitor membrando,
Il sen squarciossi, e ad una tomba istessa
Accompagnò la Libertade, e Bruto.

ARRIA

E per patria, e per animo Romano
Un'altra, amabil Filli, eguale a lei
Nell'Onice gentil, ch'or t'offro in mano,
Ravvisar meco, ed ammirar tu dei.

La patria trar di servitute invano
Tentò l'invitto sposo di costei;
E scoperto dal Principe inumano,
Già l'infame attendea morte de' rei.

Nel bianco petto un ferro ella s'immerse,
E lo sposo animando a far lo stesso,
L'insanguinato ferro a Peto offerse.

Ah vero è pur, che i grandi esempj spesso
Da voi fur dati, e che l'età diverse
Il più forte ammirar nel più bel sesso!

TETIDE, CHE IMMERGE ACHILLE NELLE ACQUE DI STIGE

LA marittima Dea, che a Peleo piacque,
Tetide è questa: Ella dal piè sospende,
E nelle Stigie immerge acque tremende
Il vezzoso fanciul, che da lor nacque.

Crede tuffando Achille entro a quell'acque,
La cui virtute invulnerabil rende,
Deluder le terribili vicende,
Che a lei l'infausto Oracolo non tacque.

Pur contro il superb' Ilio allor ch' ei venne,
In quella parte fu piagato a morte,
Onde l'incauta Dea sospeso il tenne.

Dell' uman cor non è l'immagin questa?
Sia per Natura, per Ragion sia forte;
Pur qualche inferma parte ognor gli resta.

PILADE, ED ORESTE

Alla bicolorita agata, e a queste
Dal dotto Dioscoride con rara
Difficil arte rilevate teste
Lo sguardo inchina, ed i bei nomi impara.

Questi gli antichi son Pilade, e Oreste,
Coppia per amistate eletta, e chiara:
Quei due, che quando per voler celeste,
Della Taurica Dea dinanzi all' Ara,

Di Clitemnestra l' uccisor dovea
Per man cader del Regnator crudele,
Offriansi a gara vittima alla Dea.

Ah! di sì generose anime amiche
La bella, a' nostri dì, coppia fedele
Dove trovar? Sovra le gemme antiche.

SCIPIONE AFFRICANO

Tu vedi, o Filli, il grande Eroe quì sculto,
Che del Punico allòr cinto la chioma,
Lasciar non volle il Latin nome inulto,
E dall'Affrica vinta ancor si noma.

Ma se da lui, del par guerriero, e culto;
L'Affrica fu, non fu l'invidia doma.
Ei salvò Roma, e il più crudele insulto
Dall'ingiusta sofferse ingrata Roma.

Tra i dotti libri allor lungo i Tirreni
Lidi ridenti, dalla Patria in bando,
Trasse gli ultimi dì lieti, e sereni.

Piaceti più, con trionfal corona
Quand' ei ritorna alla sua Roma, o quando
Nel tranquillo Linterno a lei perdona?

ANNIBALE

Degno di lui, benchè da lui sconfitto,
Ti mostra il suo Rival l'arte maestra;
Quel, che de' monti sulla schiena alpestra
L'intentato s'aperse arduo tragitto;

Quel, che lunga stagion nell'armi invitto,
Or campeggiando in guerra abile e destra,
Or coll' ardita fulminante destra
Fe l'Imperio Roman più volte afflitto;

Quel, che tante obbliò palme Latine
Ne' Campani ozj, e risparmiò il tremendo
All'abbattuta Roma ultimo fine.

Vincer che giova a un forte Eroe, se tutto,
La fuggitiva occasion perdendo,
Ei perde alfin della vittoria il frutto?

JOLE VESTITA DA ERCOLE

L'arguta di Solon gemma famosa
T' invita, o Filli, a contemplarla; in quelle
Greche forme sì armoniche, e sì belle
L' Eurizia ammirerai Jole vezzosa.

Parte appar della fronte, e parte è ascosa
Sotto l' irsuta leonina pelle;
Ella al sen la ravvolge, e il braccio imbelle
Sulla pesante clava inchina, e posa.

Queste le spoglie son del forte Alcide,
Che le illustri fatiche, ad essa accanto,
Dimenticando, sospirar si vide.

Oh qual trovan gli Eroi maggior periglio,
Qual dei Mostri di Lerna, e d' Erimanto
Più invincibil nemico in un bel ciglio!

ARGO

L'immagin d'Argo, ch' or ti porgo innanti,
Mira, e in quegli occhi sì minuti, e spessi
Di, se il prisco a ragion Teucro si vanti,
Ch'ha in parte almeno i suoi cent'occhi espressi.

Alla custodia di tant' occhi e tanti,
Tutti a un tempo non mai dal sonno oppressi,
Della Inachia giovenca i passi erranti
La gelosa Giunone avea commessi.

Ma dal Mercurial dolce concento
Fu sopito Argo alfine, e l'arti sue
Vane vide tornar la Dea crudele.

Un'accorta a guardar bella Infedele,
Dimmi, Filli gentil, potranno i due
Occhi bastar, se non bastaro i cento?

LA FORTUNA

Se stanchi omai que' vaghi occhi lucenti
Non son, questa pur anco in man ti reca
Pietra, ove sculta fu dall' arte Greca
Quella, cui fecer Dea le antiche genti.

Erra lo sparso crin gioco de' venti,
Temendo quasi d' esser colto: è cieca,
Perchè senza ragion ridente, o bieca
Volge in vario ondeggiar'gli umani eventi.

Posa l' un piè sulla vollubil rota,
Perchè vengono, e vanno i doni suoi,
Di quella al par, che mai non resta immota.

Ma quella pur di raggirar non cessi
Terribil rota, e doni, e tolga: a noi
Toglier tutto potrà, fuorchè noi stessi.

Fine de' Cammei Poetici.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

PRINCIPE DELLA ROCCELLA

IN MORTE DELL' ILLUSTRE POETA

SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

D. ANTONIO GENNARO

DUCA DI BELFORTE.

Ben riveder potrò quella, agli Dei
Sì cara sempre, ampia Città Reina:
Rivedrò quella tremola Marina,
Che offria sì varia scena agli occhi miei:

Vedrò il ridente Posilippo, e i bei
Seni della Cumea spiaggia vicina,
E i tanti della Greca arte, e Latina
Disotterrati avanzi Erculanei.

Ma il tuo, saggio Signor, ma il mio Belforte
Non rivedrò, che troppo infausto or giace
Immaturo trofeo d' ingorda Morte.

Ah! sol potrò, se di Maron la chiara
Tomba onorai già un tempo, onore, e pace
Pregar sovra una tomba a me più cara.

ALLO STESSO

Sia pace a queste ceneri onorate,
Sulla tomba dirò, che le rinserra;
Pace all'Ombra immortal che alle beate
Rive del bel Sebeto ancor fors'erra.

Bacerò quella dell'egregio Vate
Cetra, che pende dov'è il fral sotterra;
Ma non ritenterò le corde aurate,
Ch'ei sì destro scorrea, quand'era in terra.

E commosso al veder que' sacri avanzi,
Veder lui stesso forse, e i dotti accenti
Parrammi udir, come gli udia pur dianzi.

Ma da sì care immagini riscossa
Ahi! fia l'alma ad un tratto, e sol presenti
Avrò i taciti marmi, e le fredd'ossa.

SULLA NUOVA, CHE GL' INGLESI,
E GLI OLLANDESI MANDASSERO UN RINFORZO
DI NAVI AL RE DI SVEZIA
(GUSTAVO III.)
DOPO LA VITTORIA NAVALE DI SWEABURG,
DA LUI RIPORTATA IN PERSONA
CONTRO I RUSSI.

All' Alessandro, e al Cesare del Norte,
Che pria sconfitto dalle navi Russe,
Le vincitrici navi arse, e distrusse,
I perigli affrontando ardito, e forte,

Lodo il pensier, che nella dubbia sorte
Largo soccorso a preparar v' indusse,
Secondando il valor, che in lui rilusse
Nel teatro del sangue, e della morte.

Pur da sì giusta impresa io vi sconsiglio,
Popoli illustri, ond' ei s' innalzi a nuova,
E maggior gloria dal maggior periglio.

Nè temete per lui: dai Russi oppresso
No non sarà; troppo egli è grande, e trova
Una flotta naval solo in se stesso.

SI ALLUDE
AL MAUSOLEO FATTO INNALZARE
DAL RE DI SVEZIA
ALLA MEMORIA DEL CARTESIO,
MORTO A STOCKOLM.

Quando del Sacro Eliso in quella parte,
Ove dal lido di Stockolm discese,
E tacito, e solingo erra Descarte
Dell'Eroe Sveco l'alte gesta intese,

Ah! disse, il Ciel, ch'or ti seconda in parte,
Secondi appien sì memorande imprese,
E quel, che per le ardite opre di Marte
Da' più verd'anni invitto ardor t'accese.

Nè la gloria dell' Arti, e dell' Ingegno
Tu sprezzi: a scorno de' Francesi miei
Qual per me onore il genio tuo destina!

Non so, se grande l' inegual Cristina
Fosse, di Svezia abbandonando il Regno;
So che più grande col regnar tu sei.

A
DEJANIRA *

Perchè mai, seducente Dejanira,
De' prischi Achèi nelle ingegnose fole
Immaginate fur tre Grazie sole?
In ogni atto una grazia in te s' ammira.

Nè grazia sol, ma tutto anima spira,
E più energico è il piè, che le parole,
S'or con Ercole esprimi, ed or con Jole
Le minaccie, i sospir, l'amore, e l'ira.

E tant' anima certo, e grazie tante
La vera Dejanira allor non ebbe:
Che saria stato Alcide a lei costante;

E più, che dentro all' incantato ammanto,
In que' vivi occhi tuoi trovato avrèbbe
Un men fatale, e più possente incanto.

* L'applauditissima Signora TERESA VALTOLINI.

PER LA STESSA

Quando nei sacri della selva Ascrea
Recessi io l'incontrai, dissi alla bella
Terpsicore i miei versi, offerti a quella,
Ch' or le mie patrie scene incanta, e bea.

Se tu vedessi, io le soggiunsi, o Dea,
Qual s'ammira in colei grazia novella;
Qual del magico piè muta favella
In noi diletto, e maraviglia crea!

Benchè quella tu sia, che regge, e inspira
Le imitatrici teatrali danze,
Di lei gelosa ne saresti forse.

Ella allor sorridendo: E non s' accorse
Alcun, ch' io prendo ognor le sue sembianze,
E Terpsicore piace in Dejanira?

IN MORTE
DEL PREGIATISSIMO AMICO SUO
IL SIGNOR CONTE
CESARE FENAROLI
CAVALIERE GEROSOLIMITANO.

Dal crudo mal, che in così fresca etate
T' afflisse, è alfin l' anima tua disciolta:
Sacra già spazj, onorat' Ombra, accolta
Fra le sacre d' Eliso Ombre onorate.

Da quelle nuove tue sedi beate
Mira il mio pianto, e le mie voci ascolta,
Cesar; le voci mie, che pur talvolta
All' erudito orecchio tuo fur grate.

Ma quante volte ben più grati assai
Udì i tuoi versi il tuo fedele amico,
E il buon Tibullo ne' tuoi versi udìo!

L' acerba morte di quel Vate antico
Pianse il dotto Nason: Te piango anch' io;
Ma nel mio pianto il tuo Nason non hai.

VISITANDO LA TOMBA DELL' ALGAROTTI

Se tanto fu del suo favor cortese
A te vivente, e sempre t' ebbe, o egregio
Cultor d' ogni bell' Arte, in sommo pregio
Il magnanimo Eroe Brandemburghese,

Te pianse allor, che la tua morte intese,
E nuovo alle sacr' ossa illustre fregio
Offrendo ancor, nel Monumento Regio
L' ultimo uffizio, e il giusto onor ti rese.

Trionferà dell' invido, e nemico
Furor degli anni il nome tuo su questi
Marmi, congiunto a quel di Federico.

Ma nei sì varj, sì eleganti, e dotti
Libri, tu stesso qual miglior t' ergesti
Monumento immortal, culto Algarotti!

PER NOZZE IN LUCCA

Amo il limpido cielo; amo la pura
Aria salubre del terren Lucchese;
Amo i doni miglior, che a lui cortese,
A tanti avara compartì Natura.

Le giuste leggi, e l' incessante cura
Amo, ed ammiro, che nel bel paese
Con armonico sempre ordin difese
L' inviolata Libertà sicura.

Amo i gentili Cavalieri egregi,
Le culte Donne, che sì dolce incanto
Fan col vago sembiante, e gli aurei pregi.

Eppur te, saggia, amabile Donzella,
Te, amabil Mansi, ancor non vidi. Oh quanto
Per te fia Lucca agli occhi miei più bella!

PER NOZZE

Rammento ancor, che ragionar sovente
T' udii di quella, immaginata ad arte,
E dipinta Sofia nell' auree carte
Del Ginevrin Misantropo eloquente.

L' ingenuo cor, la coltivata mente,
Le amabili virtudi in lei cosparte,
E tutta de' suoi pregi a parte a parte
Era la serie al tuo pensier presente.

E ne' tuoi detti tralucea l'ascosa
Al destinato giovine Consorte
Invidia per sì bella, e saggia Sposa.

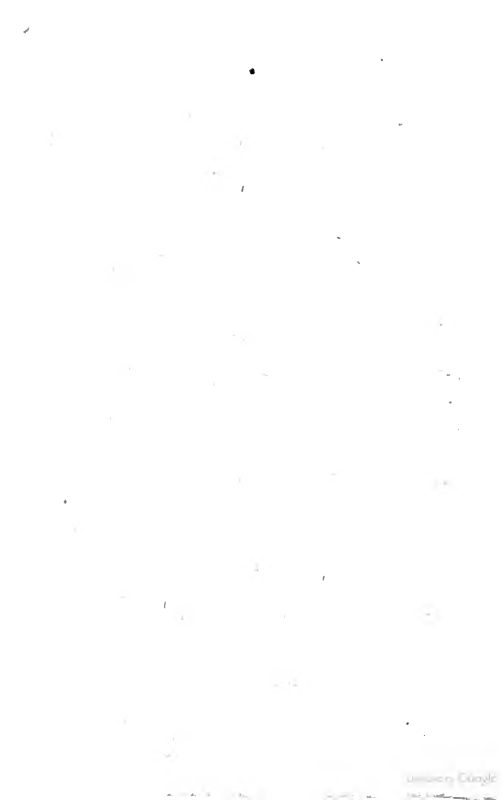
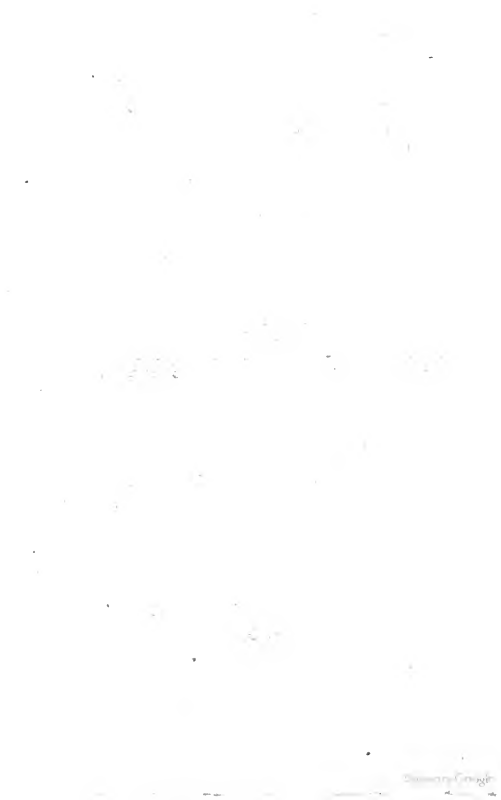
Ah non sapevi allor, che una Donzella
A te serbava la propizia sorte
Della finta Sofia più saggia, e bella!

IL RITORNO DELL' IPOCONDRIA

Spero ogni volta pur, che questi lasce
Nervi in pace, e per sempre si dilegue,
Ma vana è ognor la speme, onde mi pasce
Il crudo mal con sì fugaci tregue.

Nelle irritate fibre ei già rinasce;
Lo spasmo usato, e la tristezza il segue;
E colle doppie rinnovate ambasce
Il corpo a un tempo, e l'anima persegue.

Ma torna pure, o del mio mal non sazia
Furia crudele, e queste membra, e questa
Anima a tuo talento opprimi, e strazia.

Ah no, che tutta al tuo furor soggetta
Non è quest' alma, e parte me ne resta
Per far di te co' versi miei vendetta!

NUOVI
NIENTI POETICI

À PHILIS

Encore des Riens, charmante Philis. Si ces derniers vous amusent un moment, rien de plus heureux que mes Riens.

Timante, che temea
Di non esprimer colla man pittrice
Tutto al vivo il dolor dell' infelice
Supremo Duce dell' Armata Achea
Nell' immolar la figlia,
A lui d' un velo ricoprì le ciglia.
Di Grecia imita il provido Pittore,
E quel tralascia, onde non speri onore.

Se un difetto pur hai,
Ed emendar nol sai,
Coprilo almen con qualità diverse.
Cesar, l' onore, ed il flagel di Roma,
Quella di mille allòr testa coperse,
Che non avea la chioma.

Pingi, nel pinger Fillide,
La sola verità.
Oh quanto, con l'aggiungere,
Torresti a sua beltà!

Parigina, che ti pende a lato,
Macchinetta ingegnosa
Tiene, o Filli vezzosa,
Il tempo imprigionato:
Pur mentre al fianco imprigionato l'hai,
A me par, ch' egli voli più che mai.

Quando gli amanti fanno
Con tanta smania, e affanno
I giuramenti lor,
Ride in disparte Amor.

Nelle avverse vicende
Più manifesto il vero Eroe si rende.
Più assai, che in mezzo ai militar trofei
Di sconfitta da lui barbara gente,
Su carro trionfal Mario sedente,
È grande agli occhi miei,
In mezzo ai colpi del destin contrario
Intrepido, qual dianzi,
Sovra i deserti avanzi
Dell'Impero Affrican sedente Mario.

Più maligna il lavor bieco
Incessante guerra fa
Al più raro merto, e il Greco
Ostracismo è d'ogni età.

Più semplice, e più schietta
Vorrei la tua Toletta.
Le belle Donne piacciono
Senza ornamento alcuno:
La Toletta di Venere
Non è quella di Giuno.

Le savie genti di Trezene antica
Sovra l'altar medesimo eran use
Sacrificare al Sonno, ed alle Muse.
Necessario è il riposo alla fatica.

Se in mente avrai la giusta idea formata,
Fia, che l'abito proprio ella a se trove.
Così già tutta armata
Sortì Minerva dal cervel di Giove.

Nel più lontano
Spazio dell' Etra
Lo sguardo umano
Franco penetra:
Gli sfugge spesso
Quel, ch'è dappresso.

Se due sonore corde
Tempri ad un tuono unisono,
Dell' una al dolce fremito
Con fremito concorde
L' altra risponderà.
In lor le fortunate
Anime veggo, a un simile
Vibrar d'affetti, e voglie
Dalla fedel temprate
Armonica amistà.

D' Elisabetta al soglio
Avria tentato invano
Il fier Cromvello sorgere:
Nè ai dì dell' Affricano
Avria distrutta Cesare
La patria libertà.

L' avvenimento vario
Delle umane vicende,
Ed il destin degli uomini
Dal diverso dipende
Irresistibil genio
Delle diverse età.

Nel Gaditano tempio, ad Ercol sacro;
Del grande Eroe, che fu di Pella il vanto,
Cesar pianse dinanzi al simulacro.
Di non men grandeEroe quell' era il pianto.

In questo, che s'estolle
Sacro al genio d'Urania ameno colle,
De'vetri instrutta, che il Linceo Toscano
Preparò di sua mano,
Tu godi a coutemplar mill'astri e mille.
Senza alcun vetro, in quelle tue pupille
Io di tutte le stelle
Veggo le due più belle.

Nel tubo, che non erra,
Vener vedesti in Ciel:
Nel tuo specchio fedel
Vedrai Venere in Terra.

Non son, dei corpi a norma,
Impenetrabil l'anime.
Di due, nell'amicizia,
Un'anima si forma.

Con Temistocle del pari,
Con Milziade, e Focion
Furo i nomi in Grecia chiari
Di Licurgo, e di Solon.

Nè più in Roma onor si feo
Col guerriero suo valor
Il magnanimo Pompeo,
Che Caton, savio Censor.

Dovea forse applauso, e gloria
Ottener l' Arte crudel,
Ch' anche in mezzo alla vittoria
È de' Popoli il flagel.

Più di quella, che li regge,
E ognor tenta, e spesso fa
Sotto l' ombra della Legge
La comun felicità?

Me-

Meglio dei celebri
Pittor l' Achea
Dotta Gliceride
I fior pingea;
Ma di te meglio
Non li colora
L'istessa Flora.

Ninon, Filli gentile, in queste carte
D' Amor insegna la difficil arte.
Quanto cogli occhi tuoi,
Filli gentil, megliò insegnar la puoi!

Sarian di te, che i mieì versi non sdegni,
I versi miei più degni,
Se a trasfonder in essi

Vita, e calor, sapessi,
Fortunato Prometeo, almen per poco,
Filli, rapir da' tuoi begli occhi il foco.

S'anche il più minimo
Grado pur varia
Nell'atmosferico
Calor dell' aria,

Da quel Termometro
In un momento
Tutto risentesi
Il cangiamento.

È quel Termometro
Sì fino, e giusto
La vera immagine
Del vero Gusto.

Il solo Esser vivente

Per la sensibil anima

È l'anima, che sente.

Colle ceneri fredde non rinserra

Un breve marmo degli Eroi la gloria:

Tutta per loro è Mausoleo la terra.

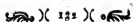
Di tutti gli Astri al par,

Si senton le grand' Anime

Tra loro gravitar.

La libertà, che al suo paese oppresso

Render più non potea,

L'invicibil Caton rese a se stesso.

Col ferro ancor del vivo sangue intriso
Veggo il feroce Bruto; a' piè di lui
Veggo un usurpator, ma un padre ucciso:
Ammirar deggio, o detestar colui?

Poichè l'intatto Atlantico Oceàno
Varcò il Ligure Eroe sul legno Ispano,
Dallo scoperto American viaggio
N'ebbe il Mondo Europeo danno, o vantaggio?

Per inganno da' Mortali
Si commetton tutti i mali;
Ed il vizio, che sì spesso
Li travolge, per se stesso
Abborrito, non è in lor
Che di calcolo un error.

Nella Pancaja terra immaginaria
  Cercar gli uomini, oppressi
  Dalla sorte contraria,
  Quel, che cercar dovean dentro a lor stessi.

❧ ❧

Felicità compita
  In tutto il corso della umana vita,
  È la Filosofale
  Pietra della Morale.

❧ ❧

Sì bella è la virtù, che tenta spesso
  Prender le sue sembianze il vizio istesso.

❧ ❧

Al lavor di bella cosa
  Meglio assai, che a rugginosa,
  Guasta, e informe età m' appiglio.

Se un Darìco è male impresso,
Che m' importa, che sovr' esso
Sculto sia d' Istaspe il figlio?

Quando fu Coriolan, che alla Latina
Città portava l' ultima rovina,
Dall' eloquenza femminil placato,
Si permise alle donne dal Senato
Una più ornata al crin Moda novella.
Confessiam, che un' origine sì bella,
E sì degna di lode
Non han le nostre Mode.

Chi si scottava al foco Empedocleo:
Chi s' era con Talete in acqua immerso:
Chi per questo, o quel verso

Nel Vuoto Epicureo
Correa dietro a que' tanti
Atomi declinanti:
Chi prestava alla Musica del vecchio
Pitagora l'orecchio,
E co' sacri di lui mistici riti
Tutta sapea de' numeri infiniti
Calcolar la virtù:
Cosa sapea di più?

Quel, che in Istoria maggior fede merta,
È, che l'Istoria è quasi tutta incerta.

Le Caraibe ai tenerelli figli,
Se l'Istoria è verace,
Raffazzonan la testa, e fan che pigli

La forma, che lor piace.
Quel che per uso stranio
Le Caraibe fan dell'uman cranio
Si dovria con più savio intendimento
Praticar dello spirto, che c'è drento.

Più, che del figlio, che gli avean concesso,
Filippo ai Dei grazie rendea, perch' esso
Nacque mentr'era in vita
Il grande Stagirita.
Quanto non pon sull'animo de' figli
D'un saggio Formator l'opra, e i consigli!

A una tavola, imbandita
Con finezza Lucullea,
Il difficile sedea

Mal contento Sibarita.
Non sapea, che il più erudito
Cuciniere è l' appetito.

Altri vuol, che il sugo gastrico
Sciolga i cibi, e gli assottigli:
Altri vuol, che ad una macina
Il ventricol s' assomigli:
Fuvvi un terzo, che lo stomaco
Al fornel paragonò
Di fumoso industre Chimico.
Fortunato chi far può,
Senza intender la ragion,
Una buona digestion!

D' alcuni error, da lui commessi in guerra,
Fedel registro Cesare avea scritto.

Più grande, quando appar nell' armi invitto,
È Cesare, o quand' erra?

Turena, ch' avea fatto sì gran cose,
Ad un, che domandò, per quale avversa
Sorte a Rhetèl fu la battaglia persa:
Per colpa mia, rispose.
Bella risposta, è degna di memoria
Al par d' una vittoria.

Quella universalmente ricevuta
Usanza d' augurare a chi starnuta
Lontano ogni disastro,
Un dei precetti fu di Zoroastro.
Come rado si trova
Sotto il Sole una cosa, che sia nuova!

TERZI NIENTI POETICI

À PHILIS

Je ne finis pas avec mes Riens, aimable Philis. Puissiez-vous au moins avoir reçu quelque chose, en recevant tant de Riens!

D'un Regnante benefico alcun segno
Oggi non diedi: ah! che ho perduto il giorno!
Rivolto a quei, che gli erano d'intorno,
Disse quel Tito di regnar sì degno.
Non fu perduto il dì,
Ch' egli parlò così.

Per cenno del Real Duce Pellèo
Fur del Vate Dircèo,
Nell' incendio Teban, le mura illese.
E per l' invitto Malbrugh, le guerriere
Da lui condotte schiere,
Che tutto devastavano il paese,
Alle terre del saggio
Facondo Fenelon non fero oltraggio:
O grandi Ingegni, onor rendendo a voi,

Quanto onoran se stessi i grandi Eroi!

❧ ❧

Prima d' esser Filosofo
Fu Socrate scultor,
E colle sculte Grazie
Sommo acquistossi onor.
Ma non ignude, o Fillide,
Modeste anzi le fe.
Son le grazie Socratiche
Quelle, ch' io veggo in te.

❧ ❧

Anche il freddo Olandese
Ughenio per Lenclos d' amor s' accese;
E mentre dopo il discoperto Anello
A scoprire un novello
Satellite a Saturno in Francia venne,
Nuovo a Ninon Satellite divenne.

Sei così bella, o Doride, che in quei
Tanti ornamenti tuoi pur bella sei.

Al non sempre chimerico Epicuro,
E a Democrito furo
Noti gli elementar principj, e noto
Il necessario Vuoto.
Avea 'l Samio Aristarco, innanzi al dotto
Filosofo Thornense,
Tra l'altre de' Pianeti orbite immense
Il nostro Globo intorno al Sol condotto:
E pria di Locke, colla mano ardita
L'arguto Stagirita
Proscritte avea tutte le innate idee.
E quelle due contrarie Empedoclee
Forze ch'altro mai sono,
Che la doppia centrale

Forza, che il Mondo Fisico governa,
E che rese immortale,
Sviluppata poi meglio, il gran Neutono?
La talvolta immodesta età moderna
Esser dovria più giusta,
E non tanto sprezzar l' età vetusta.

V' è una legge di Natura,
Che con regola sicura
Guida gli uomini al ben far.
Aristide giusto visse
Pria, che Socrate venisse
La giustizia ad insegnar.

Il piacer, vezzosa Nice,
Del tuo canto, in chi l' ascolta,
Non può dirsi, e sol lo dice

L' ascol-

L' ascoltarlo un' altra volta.

Con quelle grazie sì diverse, e tante
Il più infedele Amante,
Nice, fissar tu sai:
Ei cangia sempre, senza cangiar mai.

L'antica in pace soffralo
Fiera Sparta orgogliosa.
Di quella alle Termopile
Battaglia sì famosa,
Assai più memorabile
Di periglioso Marte
Prova i Guerrieri Elvetici
Mostrarono a Morgarte.
Dunque perchè men celebri

Pur son degli Spartani?
Per venti, o per più secoli
Non son da noi lontani.

Chi, per meglio goder, di goder cessa,
Diventar finalmente Epicurea
Fa la Ragione istessa.

Dai giorni del Filosofo Toscano
Ai nostri, ha fatto l'intelletto umano
Un più lungo cammin, ch' egli non feo
Dal primo Ermete al Fiorentin Linceo.

Quando il Linceo dell'Arno estinto giacque,
D' un tanto Osservator vedersi priva

Alla Natura spiacque,
E del Tamigi in riva
Fe, che nel giorno istesso il Neuton nacque.

Talora vanno
Incontro al Vero,
Condotti gli uomini
Da un qualche error.
Per un inganno
L'altro Emisfero
Scoperse il Ligure
Navigator.

Degli Artefici l'opre, e degl' Ingegni
Non val, che molte sian, ma che sian buone.
Tra gli Scultor di maggior gloria degni

Per l'Ercol sol chi non porrà Glicone?

Con centrifuga forza in ogni parte
S' urtan tra lor le Nazion possenti,
E vero appar tra le diverse genti
Quel, che sognò de' vortici, Descarte.

Nella picciola Coo, l'istessa patria
Ippocrate, ed Apelle hanno sortita:
Quel, che la morte allontanò dagli uomini,
Quel, che lor diede una novella vita.

Più assai, che in patria, il raro merto speri
Laude, ed onor da' popoli stranieri.
È la straniera gente
Giusta per lui posterità vivente.

Il pregiudizio,
E l'abitudine
Quant'è difficile
Il superar!
Una lor propria
Forza d'inerzia
Par, ch'abbian l'anime,
Dei corpi al par.

Al finto Tantalo
Pur troppo egual
Destin si mostra
In questa nostra
Vita mortal.
Dinanzi all' occhio
Sempre ci sta,

Ma non s' arriva
La fuggitiva
Felicità .

Non commuovasi a sdegno ,
Nè ascolti l' uom di vera gloria degno
La bieca Invidia intorno a lui latrante .
Non si scuote l' Atlante
Dal gonfio mar, che freme
Alle sue falde estreme .

Il latrar dell' Invidia , che si rode ,
È dalla bocca sua la miglior lode .

Se della bassa invidia

Pur vendicar ti vuoi,
La bassa invidia accrescere
Tenta co' merti tuoi.

Men del vizio spesso fu
Perdonata la virtù.

Dalla Città Latina ad altre parti
Dall'Unnica rovina fuggir l' Arti.
Rifuggendo dall'Unnica rovina,
Tornaron l'Arti alla Città Latina.

Dei veli, ad Iside
Avviluppati,
Il primo trassero
Le scorse etati.

Un altro toglene
La nostra età.
Se il terzo è l'ultimo,
Ci resterà.

D' Amor quant'è possente
L'eloquenza sui cor!
Ma quanto più eloquente
È il silenzio d' Amor!

Per la speranza,
Che ognor ci avanza,
Meno si sente
Il mal presente,
E si previene
Lontano il bene.

Ah! non a caso,
Dal fatal vaso
Allor che i mali
Di noi Mortali
Usciro insieme,
La sola speme,
Vita del mondo,
Restò nel fondo!

Della Felicità,
Che ognun cercando va,
Una gran parte n' è
L' esser lontan da se.

Nella Terra il Macedone Guerriero
Vedea la sede d' un immenso Impero.

Celadon non vedea,
Che il soggiorno d'Astrea.
Del proprio affetto a norma,
Gli oggetti il vivo immaginar trasforma.

O quante volte gli uomini,
Simili ad Issione,
Abbracciano una nuvola,
Invece di Giunone!

In quelle linee, che pur vanno avanti
Ognor ravvicinate, e ognor distanti,
Veggo l'ingegno uman. Fa quanto sai;
T'accosti al sommo, e non ci arrivi mai.

Quanto il furor del fier Tiranno è vano!
Del Filosofo Ispano
L'anima vive nelle illustri carte;

E questo in marmo per la man dell' Arte
Corpo spirante, e vero
Fa, che vivo veggiam Seneca intero.

Anche il Tiranno, che gli diè la morte,
Al vivo io veggo quì,
Per quella dotta man, che lo scolpì.
Ah, perchè il feo la sorte
Esser più vivo un dì!

Di quella Statua al par, che giuste acquista
Proporzion, se da lontano è vista,
Oh quante volte l'esserci lontane
Fa più belle apparir le cose umane!

Talvolta l'impeto

Giova, ed il rapido
Guerriero ardor.
La destra, ed abile
Guerra d'industria
Giova talor.
Venir, per Cesare,
Vedere, e vincere
Lo stesso fu.
Il lento Fabio
Schivò alla Patria
La servitù.

Tanti ha Glicera abbigliamenti, ch'essa
Resta la minor parte di se stessa.

Più di Montagna, che di te contento,

Elvezio, io sono: ei ne' color più vivi
L'amistà mi dipinge, e tu mi privi
Della dolce magìa del sentimento.
Nella vera amicizia, con tua pace,
Meglio sentir, che ragionar mi piace.

Fu cieco Omero, ed il Milton fu cieco;
Ma la minor rassomiglianza è questa,
Che l'Epico Britanno ebbe col Greco.

Più disinvolta, e franca
Sia la tua penna: alle sudate carte
Pur quell'arte ci manca,
Che sa nasconder l'arte.

Per far, che sorga d'un Neutono in mente

La prima idea del gravitar dei Mondi,
Basta un frutto, dall' albero cadente.

Perchè formando vai tanti progetti?
Di Cinea i saggi detti
A Pirro volgi in mente,
Nè all'avvenir sacrifica il presente.

Anche una vita a faticar sol usa,
Ha un forte incanto per un' Alma forte.
Tra le delizie di superba Corte
Brasida spesso s'annojava in Susa;
E ad un, cui parve strano,
Disse il ferreo Spartano:
Del tuo terren natìo
Tu conosci i piacer, ma non del mio.

Voltaire, amabil Donna, innanzi a voi
Il più amabil presenta degli Eroi. (gno,
Ben degno è il gran Cantor del vostro inge-
Ben del cor vostro il grandeEnrico è degno.

Quell'affannoso studio,
Onde pur sempre vai
Cercando il vero spirito,
Fa che nol trovi mai.

Filtri, ed incanti
Gli stoiti Amanti
De' prischi secoli
Immaginar.
Ogni altra prova
Lascia: sol giova

Esser amabile,
Per farsi amar.

Quel fulmine di guerra,
Dinanzi a cui di mille palme cinto
Tacque vinta la Terra,
Dall'armonìa fu vinto.

Disse a Vulcano
Amore: È strano,
Che a te, che sei
Tra tutti i Dei
Il più deforme,
Una di forme
Così leggiadre,
Qual è mia madre,

Sia

Sia per Consorte
Toccata in sorte.
Tu sprezzi troppo,
Rispose il Zoppo,
Tu sprezzi un Nume,
Che non presume,
È vero, affatto
Esser ben fatto;
Ma che in difetto
D' un vago aspetto,
Ha pregi rari,
D' ogni altro al pari:
Quel così destro
Fabbro maestro,
Che i più ingegnosi
Maravigliosi
Lavor compose

Nelle fumose
Lemnie fucine,
E con sì fine
Terrìbil tempre
Intento è sempre
A formar nuove
Saette a Giove.
Guardollo in viso
Con un sorriso,
E replicò
Cupido: Il so;
Pur meglio assai
Le reti fai.

In qualche antica Cronaca ho trovato,
Ch'Aristotile, avendo invan cercato

Del flusso, e del riflusso la cagione,
In mar gittossi per disperazione.
Per me, lo credo appena:
Sia bella pur la Verità; mi pare,
Che non vaglia la pena
D'andarla a ricercar in fondo al mare.

Fu l'Arabico suolo,
Che diedeci il vajuolo:
Fu la scoperta America,
Che un altro mal ci diè.
A un prezzo meno caro
Perchè non ci mandaro
La sua vainiglia il Messico,
La Mecca il suo caffè?

La Sala Lucullea,

Dove una cena pur costar solea
Or cinque mi la dracme, ed ora più,
Intendere non so,
Perchè de' Vati al Dio si dedicò;
A quel, che mai gran mangiator non fu,
E che spesso ha lasciati
Senza cena i suoi Vati.

Quell'infallibil Indice,
Onde al raggio solar
Distinta in varj numeri
L'ora del giorno appar,
Quanto è mai ragionèvole,
Se ci rifletto ben!
Egli le sole numera
Ore del dì seren.

Di tua bruttezza, o Elcon, se ti fa d'uopo
Trovar, per consolarti, illustri esempj,
Ne troverai più d'uno in varj tempi,
Tra gli altri Agesilao, Pope, ed Esopo.
Il gran male è, che tutto
Quel, ch'hai con lor comune, è l'esser brutto.

Tu, che senza legger niente,
Di bei libri aver pur godi,
Un mi sembri dei custodi
Delle Belle d'Oriente.

La Bella, che non ha
Un' anima congiunta alla beltà,
Rassomiglia all' Aurora Boreale,
Che sol risplende, e a riscaldar non vale.

Caduto in terra Cesare, scendendo
  Sull' Affricano lito,
  Di te, disse, il possesso, Affrica, prendo:
  Sa da tutto un grand' uom trarre un partito.

È ver, ch' aman le Muse
  Placide selve ombrose,
  Ed alla solitudine son use;
  Ma se dai boschi di quel lor Permesso
  Le città popolose
  Non visitasser spesso,
  Quelle nove Sorelle
  Non resterian, che tante Villanelle.

Morì Lucrezio di sua mano: il dotto
  Suo traduttore Inglese un fine eguale

Scelse : l' originale
Mi par con troppa fedeltà tradotto .

Quella botte, che il Cinico pur ebbe
Sì cara , ei presto abbandonata avrebbe,
Se tutta fosse , senza a lui por mente ,
Di là passata l' Ateniese gente .

Con quell' atto arrogante
Tu non m'imponi : del Pelleo Regnante
L' orgogliosa grandezza
Per orgoglio maggior da te si sprezza .

Quella, che omai ridicolo ti fece ,
Lanterna estingui , e invece
D' andar cercando un uom, meglio pur è ,
Che tu procuri di trovarlo in te .

Non v'è strana pazzia,
Che sortita di bocca
Ad un qualche Filosofo non sia.

Chi l'opre umane analizzar potesse,
Vedria, che sotto a quelle,
Che sembran le più belle,
La vanità s'asconde, o l'interesse;
Ma se producon così buoni effetti,
Siano pur l'una, e l'altro benedetti.

Ho letto, o certo raccontare ho udito,
Che per ventisett'anni
Quell'antico Epimenide ha dormito.
Tanti guai, tanti affanni
Ci son, ch'io pur vorrei
Buona parte dormir de'giorni miei.

Chi quel tuo volto adori
Ritrovi, è ver: peccato
Che dallo specchio fuori,
Non l'abbi mai trovato.

Se gli sforzi maggior con giusta legge
All'immortalitade hanno il diritto,
Più assai, che a Bavio, che quei versi ha scritto,
Deesi a quel, che li legge.

Cercato tanto, eppur sinora ignoto,
La lingua di ostui
Trovò il perpetuo moto.

La tela da Penelope
Sempre di nuovo ordita,
In un tempo brevissimo
Quante l'avrian finita!

QUARTI NIENTI POETICI

À PHILIS

Voudrez-vous bien, charmante Philis, pardonner ces quatrièmes petits Riens poëtiques à la promesse, non poëtique, qu'ils seront les derniers?

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

A Pietro Il Grande

Da Te del Russo Impero
Nella gran massa l' anima s' infuse.
L' altro le Greche Muse
Prometeo immaginar: Tu fosti il vero.

✤ ✤

A Federico il Grande

Forse i Cesarei libri, ed i trofei
Co' tuoi del pari, o Federico, andranno;
Ma più grande di Cesare pur sei:
Tu l' Eroe della patria: egli il Tiranno.

✤ ✤

A' piè de' tuoi più fidi
Te veggo esangue, o Cesare; ma prima
A' piedi tuoi la Libertade io vidi.

Qual chimera fu mai quella
Del fantastico Platon,
Di sognar la natìa stella
Dell' amor prima cagion!
Fra le stelle, amata Fille,
Non s' accende il nostro cor.
Son le amabili pupille
La natìa stella d' Amor.

O Latino Orator, creduto avresti,
Che quei nel secol tuo tanto selvaggi,
Tanto da te scherniti Inglesi, a questi
Secoli avrian notomizzati i raggi,
E prescritto ne' calcoli profondi
Degli Astri il moto, e il gravitar de' Mondi?

Tutti del caldo immaginar gli errori,

O Mallebranchio, in chiara luce hai messo;
Tutti, da quelli in fuori,
Che produsse in te stesso.

⁂ ⁂

Le Comete, che van per ogni parte
Negli eterei sentieri,
Furo il più fier nemico
De' sognati tuoi Vortici, o Descarte:
Se del diritto antico
Di funestar gl' Imperj
Spogliate fur dalla fatal congiura
De' nuovi indagator della Natura;
Per vendicar la dignità celeste,
Ai lor Sistemi diventar funeste.

⁂ ⁂

Son piene di faville,
Ma ognor distratte, o Cloride,

Son quelle tue pupille.
Que' folgoranti rai
Spesse volte mi guardano,
E non mi veggon mai.

* *

Crear colle lor mani
Le figlie dei Bracmani
Questi, che ammiri, o vezzosetta Clori,
Sul bianco Indico lin fior sì leggiadri.
Oh quanto son migliori
Delle figlie i lavori
Dei dogmi filosofici dei padri!

* *

Mentre godendo vai, Duce Affricano,
Le belle cene del terren Campano,
L' incanto seduttor perder ti feo
La vantata da te cena al Tarpeo.

Fulvia,

Fulvia, da Ottavio nel suo amor schernita,
Contr' esso il facil Marc' Antonio irrita,
E in guerra involge le Romane genti.
Spesso han picciole cause i grandi eventi.

⁂ ⁂

L' Attico popol, che per man d' Anito
Date a Socrate avea l' empie cicute,
Un tempio alzogli, del suo error pentito.
Presto, o tardi onorata è la virtute.

⁂ ⁂

Più che nol furon dalle oppresse genti,
O Tacito, i Tiranni ancor viventi,
Pennelleggiati con color sì forte,
Fur puniti da te dopo la morte.

⁂ ⁂

Di Curio, e di Fabrizio
I tempi son passati.

Un politico vizio
Saria per queste etati
Il rustico tugurio
Di Fabrizio, e di Curio.

Tra i Regj Mausolei
L'urna pur giace, che il tuo cener serba,
Tragica Oldfilde, e con Neuton tu sei
Di tanto onor superba.
S'ei con sagace, ed incessante cura
Indagò la Natura,
Tu di grazie, tu d'anima ripiena
Imitarla sapesti in sulla scena.

✻ ✻

Con forte, e vario affetto
Io vuò, che la Tragedia il cor mi tocchi.
Le perdono un difetto,

Se non lo veggo, che col pianto agli occhi.

* *

Oh quante volte quella per costume
Dai Roman celebrata Apoteosi
Di tal, ch' uomo non fu, ne fece un Nume!

* *

Vedi il gran Richelieu, che la sua sorte
Dal pensoso Indovin tremante aspetta:
Allor vedrai se il pregiudizio è forte.

* *

Se aver vuoi sempre un buon compagno appres-
Per tempo impara ad esserlo a te stesso. (so,

* *

Non pigliar di tua Toletta,
O Lisetta, tanta cura.
Per te, amabile Lisetta,
L' ha già fatta la Natura.

Sotto il Ritratto di Anacreonte

Quanto, se guardi il crin, vecchio è costui!
Se i versi, chi è più giovane di lui?

* *

D' Amarillide tua poco sai l'arti:
Per crescer la tua fiamma il rigor finge,
E fuggendo ferisce, come i Parti.

* *

Quanti insensibili Esseri, o Natura,
Per lungo duran variar di secoli!
L' uom, che solo comprendeti,
Un sol momento dura.

* *

Cangiossi in odio il tuo per Dirce amor;
Ma sinchè l' odj tanto,
Temi d' amarla ancor.

Quel giogo, che Serrano
Avea tratto di collo ai stanchi buoi,
Con quella istessa mano
L'imponea, Roma, agl' inimici tuoi.

Da Borelli, e da Keillio
Quante dispute son fatte
Sulla forza, onde il cor batte!
Senz' attender, che s' accordino
Gli Anatomici tra lor,
Buon per noi, che batte il cor.

⁂

Moristi, è ver, da generosa, e forte,
Lucrezia, e fosti assai maggior del sesso.
Ma se il coraggio avei di darti morte,

Cagiona, tel confesso,
Un imbarazzo nel mio raziocinio,
Quel vederti soccombere a Tarquinio.

* *

Solea Timoteo colla dotta lira
Nel tuo petto, Alessandro, estinguer l'ira.
Ah! troppo con quel vizio
Hai tenuto Timoteo in esercizio.

* *

Mentre ad Apelle, che t' avea ritratto
Del tuo grande Bucefalo a cavallo,
Dicevi: *Io trovo quì*
Nel dipinto destrier commesso un fallo:
Bucefalo ad un tratto
Alla sua finta immagine nitrì.
Il cavallo conoscere si fe
In pittura intendente più di te.

Alla biblioteca Alessandrina
Leggeasi in fronte scritto: *Quì si trova*
Dell' anima a ogni mal la medicina.
Credo, che tante medicine a prova
State saranno a quei rimedj eguali,
Che guariscon del corpo tutti i mali.

* *

È per sacra antica usanza
Tutti gli anni, qual bifolco,
Obbligato a fare un solco
Il Chinese Imperator.
Chi lodar potrà abbastanza
Questo esempio, onde procura
D'animar l'Agricoltura
Un sì augusto Agricoltor?

* *

Con Zenon, che pur non vuole

Confessar, che il moto c' è,
Tu, Platon, non fai parole,
Sol ti volgi, e muovi il piè.
Al sofisma, alla chimera
Va risposto in tal maniera.

Per costume assai strano
Al soldato Romano
Si permettean licenziosi motti
Su i Duci, in trionfal pompa condotti.
Tai son contro i grand' Uomini onorati,
O Invidia, i tuoi latrati;
Ma fai, per giusto, e a te contrario effetto,
Il trionfo più bel col tuo dispetto.

L' affar, per cui si sente
Maggior peso, e fatica, è il non far niente.

Le macchine famose,
Che Vocanson compose,
Erano tanto al ver rassomiglianti,
Che parean vive. Oh quanti
Tra i viventi ci sono,
Che pajono un lavor di Vocansono!

* *

Troppo, o dotta Dacier, troppo fu cieco
L'amor tuo pel vetusto Epico Greco.
Come t' innamorasti a un tale eccesso
D'un, che dorme sì spesso?

* *

Tra l'opre udii della Pittura Achea
La figura esaltar, che in man tenea
Due sì ben fatti grappoli, che a quelli
Ingannati volavano gli augelli.
Ma se gli augelli non avean paura,

Oh quanto era mal fatta la figura!

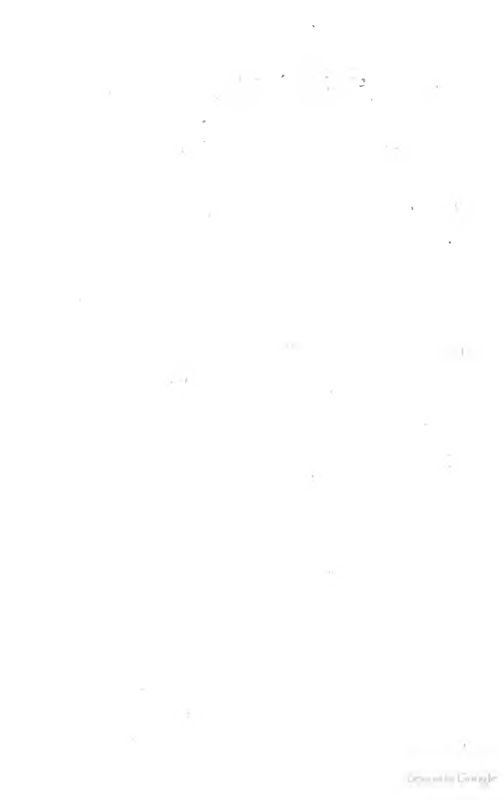
✻ ✻

È l' età nostra, assicurar tel posso,
Delle antiche, nel lusso, assai più fina.
Non avean, Dori, una camicia indosso
Sul trono Imperial Livia, e Faustina.

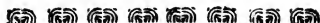
✻ ✻

Quel Vecchio, preso all'amoroso laccio,
Prova quel, che la Fisica dimostra,
Che ritrovasi il foco anche nel ghiaccio.

Qual più bella è di costei?
Di costei qual è più sciocca?
S'apre gli occhi, ardo per lei;
Son di gel, s'apre la bocca.

Dall' importuno tuo gracchiar non resti,
Ed il tormento sei di chi t' ascolta.
Dal notturno pericolo una volta
Tu sol salvato il Campidoglio avresti.

QUINTI NIENTI POETICI

À PHILIS

Vous me dispensez de ma parole, charmante Philis: vous voulez à toute force, au moins pour la cinquième fois, de nouveaux Riens poëtiques. Avant le serment, que vous a fait ma plume, de n' en plus écrire, il y en avoit un autre, que vous a fait mon cœur: celui de vouloir tout ce que vous voulez.

DI Scipio, al Latin nome onore eterno,
Trionfator dell' Affrica sconfitta.
Chi più grande mai fu? Scipio a Linterno.

* *

Trattieni, o Bruto, quella mano ardita,
Nel feroce pensier t' inganni assai.
Colla morte di Cesare non dai
Alla Romana Libertà la vita.
O col lento degli anni
Corso, o affrettata vien l'età funesta,
Ch'a una corrotta Nazion non resta,
Che il cangiar di Tiranni.

* *

Qual picciolo occupiam spazio! Al pensiero
Troppo grande non è lo spazio intero.

Quella penna felice, onde le tue
Fiamme descrivi, amabile Cantor,
Tratta dall' ali sue
Io giurerei, che te la diede Amor.

✳ ✳

La volgar censura taccia,
Che indiscreta a te rinfaccia,
O Arpinate, onor dei Rostri,
Quel sì vivo amor, che mostri
Per la gloria, e per la fama.
Non l'acquista chi non l'ama.

✳ ✳

Mentre colla profonda Algebric' arte
Calcola i varj giochi a parte a parte,
Al gran Bernulli accanto
Sta la Fortuna sorridendo intanto.

Delle

Delle trionfatrici armi di Roma
Con l' arti trionfò la Grecia doma.

* *

Il vagabondo Tartaro selvaggio
Il culto soggiogò saggio Chinese;
Ma il popol vincitor, del culto e saggio
Popol le leggi, ed i costumi apprese.

* *

L' armi, cõn mano ingrata, e con sì strano
Erudito furor contro le colte
Arti, o facondo Ginevrin, rivolte,
Chi, fuorchè l'arti, a te le ha poste in mano?

* *

Sai, perchè, Filli gentile,
Con pennel sì vivo, e ardente,
Eloisa al ver simìle
Pinge Amor? perchè lo sente.

Con sagace, assidua cura
Chi ti guarda a parte a parte,
Grande, armonica Natura,
Ben vedrà, che sei tutt' Arte.

* *

L'imitato dal tuo Fidiaco Giove
Soggiacque, Omero, a' secoli diversi.
Il tuo, col negro sovracciglio move
E Terra, e Cielo ancor, dentro i tuoi versi.

* *

De' precetti il rigor facile, e colta
Forma gentil rammorbidisca, e tempre.
Le Grazie, a Citerea compagne sempre,
Al fianco anche Minerva abbia talvolta.

* *

Di quel, che scrivi, un rigido tu dei
Aristarco aspettar, se a te nol sei.

Chi mostrò più vera immagine
Della rigida Virtù,
O sul Trono il grande Aurelio,
O Epitteto in servitù?

* *

Maupertuis mi pesa de' Mortali
In sì nera bilancia i beni, e i mali,
Della felicità
In tuon sì tristo ragionando va,
Che quanto me ne dice
M'ha già reso, leggendolo, infelice.

* *

A quella Venere
Alabastrina
Somigli, o Nina,
Dentro, e di fuor.
Di quella Venere

Tu non hai meno
Candido il seno,
Men duro il cor.

✱ ✱

Se l' Efesia Matrona, o gentil Sesso,
In tuo dispregio rammentar pur s' ode,
Perchè non si rammenta anco in tua lode,
Alla fredd'urna appresso
Dell' estinto Mausolo,
Tutta immersa nel duolo
La Regina di Caria?
Se fu, sesso gentile, alla tua gloria
La Favola contraria,
Ti vendicò l' Istoria.

✱ ✱

O Atene, o Roma, ne' bei giorni, a voi
Quanto poco costavano gli Eroi!
Era larga mercede ai sudor loro

Una foglia di quercia, ovver d'alloro.

✱ ✱

Nelle piramidali Egizie moli

A fabbricar gl'immensi Mausolei,

Oh quanti sassi s'innalzar per quei,

Che non ne meritavano due soli!

✱ ✱

Se fu in Ciel, vezzosa Nice,

Messo il crin di Berenice,

Folgorante astro novel;

Il tuo crin vicino a quelle

Luci tue, che son due stelle,

Non invidia all' altro il Ciel.

✱ ✱

Mentre in fiamma, e in rovina

Per te vedeasi la Città Latina,

Neron, cantavi intanto.

Qual fu in te più crudel, la fiamma, o il canto?

Se il sognante Pirron, se il Pirronista
Berkley, Dori gentil, t'avesser vista,
Quegli occhi così bei
Ben convinti gli avrian, che tu ci sei.

✱ ✱

V'è un tatto anche per l'anima;
Quel fino tatto, e giusto,
Onde nell'Arte sentesi
Ogni bellezza, ogni difetto: il Gusto.

✱ ✱

Troppo timido di noi
Diffidar, non è virtù.
Farai men di quel, che puoi,
Se non tenti far di più.

✱ ✱

Una per tutti verità gradita
Fu quella in marmo dal Bernin scolpita.

Tu sei pensoso, e mesto,
Perch' altri Mondi, Eroe Pelleo, non hai.
È ben più savio assai
Chi sa goder di questo.

* *

Sotto il Ritratto del Franklin

Il Quacchero immortale hai quì presente,
Che non il fulmin fabbricato in Lenno,
Ma il vero, obbediente
Condusse ad un suo cenno:
Gli Elettrici fenomeni con nuove
Tentò felici prove;
E di scoperte verità, tesori
Dei Potosin migliori,
Col suo saper profondo
Fè l'antico arricchir dal nuovo Mondo.

Ad Alcon, che con la bella
Cloe dolevasi, perch'ella
De' suoi versi per mercede
Altro a lui, che un fior non diede,
Vagamente sorridendo
Cloe rispose: *Io non intendo*
La ragion del tuo lamento.
Ad un Vate non rammento,
Che de' Vati il Nume Ascreo
Dalla figlia del Peneo,
Cui dicea ne' più bei versi
I suoi meriti diversi,
E le gravi interne doglie,
Non ebbe altro, che le foglie.

* *

Neuton riposa in questo
Marmo: la Terra, e i Cieli

A te diranno il resto.

* *

Il tempo a torto, Ermotimo, condanni:
I giorni van, per colpa tua, sì lenti.
L'ozio fuggi; se or sono anni i momenti,
Momenti saran gli anni.

* *

Nel dar l'ultimo colpo di scarpello
A un simulacro, in duro marmo espresso,
Parla, gridogli il grande Donatello.
Oh quanti al marmo invan gridar lo stesso!

* *

Dal ferir Ninfe, e Pastori
Quell'alato Nume, o Clori,
Cominciò nell'aurea età.
Quanto mai quel Nume alato
Dell'antica s'è scordato
Pastoral semplicità!

È ver, che rari sono in quest' etati
Gli Augusti, e i Mecenati;
Ma in queste età del pari
I Flacchi ancora ed i Maron son rari.

* *

Tutta, o vezzosa Cloride,
S'insegna in queste carte
La sì difficil arte,
Che al bel ventaglio esprimere
Fa gli affetti del cor.
Ma fia per te soverchio
L' oltremarin Maestro.
Assai più accorto, e destro
È nell' arte difficile
Il tuo maestro Amor.

* *

Pensin, da quanto indotte

Oscure età fur molte
Utili, e grandi invenzion prodotte:
Men superbe saran l'età più colte.

* *

Peregrin vago augelletto,
Che l' amabile dappresso
Nice hai sempre, e senti spesso
Quella man d'avorio schietto
Carezzarti per piacer,
Prigionia così felice
Benedici. Ah, tu non sai
A quant' altri invidia fai,
Dell' amabile tua Nice
Infelici prigionier!

* *

Un profondo immortal Genio
Dell' illustre Anglica terra,

Che in suoi calcoli non erra,
Calcolò l' attrazion;

E mostrò, che i corpi, o Fillide,
Quanto più tra lor distanti,
Meno attraggonsi, in costanti
Regolar proporzion.

Non so ben, s' anche per l' Anime
Vi sian regole conformi.
Ben mi par, ch' anco ai deformi
Cafri andando, od ai Lappon,

Con egual forza sarebbero
Da te attratti i pensier miei,
Nè concordi io troverei
Il mio core, ed il Neuton.

* *

O famosa del Nume della guerra

Progenie, incominciar dalle Sabine;
Dove finia la conosciuta Terra,
Finir le tue rapine.

* *

Quando dal fiero Parigin satirico
Tanta al culto Quinaut guerra si fe,
Disser le Grazie all' oltraggiato Lirico:
Noi combattiam per te.

Non parlano i tuoi versi a quel che in noi
Sente, nè a quel che immagina, o ragiona:
A chi parlano adunque i versi tuoi?

* *

Nella sacra ad Apollo Palatino,
Sì rinomata Libreria d'Augusto,

Libro non s'ammettea, che da quel fino
Giudice del buon gusto
Tarpa non fosse riveduto pria.
Peccato, che per ogni Libreria
Un Tarpa non vi sia!

* *

Tu al severo silenzio di due anni,
Pitagora, i discepoli condanni.
Di quella in varj numeri nascosa
Virtù misteriosa,
O delle tante tue trasmigrazioni
Quando tu mi ragioni,
Ad un silenzio eterno, tel confesso,
Condannerei te stesso.

* *

Soli i cavalli del focoso Achille
Parlaro: almen non so, ch'altro si nomini;
Ma so ben, che degli uomini

Che parlan da cavallo, ce n'è mille.

✳ ✳

Impetuoso nel tuo caldo metro
Con l'Olimpio Cursor corri ancor tu,
Anzi di tanto te lo lasci addietro,
Cigno Teban, che non ne parli più.

✳ ✳

Un'assai buona, sul centesim' anno,
Tragedia hai fatto, o Sofocle: di buone
Quanto poche in cent'anni se ne fanno!

✳ ✳

Spesso al di sopra sei d'ogni altro, e spesso
Sei, Cornelio, al di sotto di te stesso,

✳ ✳

Per non ceder l'onor
D'esser del nuovo calcolo inventor,
Lunga guerra il Leibnizio, ed il Neuton
Si fero. Hanno la loro ambizion

I Filosofi ancor.

* *

Gli animai, se a te credo, altro non sono
Ch' Automi, con sottile arte composti.
Io ti chieggo, o Cartesio, umil perdono;
Un poco Automa, in così dir, tu fosti.

* *

Indietro, a un modo istesso quasi affatto
Il muscol zigomatico vien tratto, (to
Quand'altri ride, e quando piange. Oh quan-
Son vicini tra loro il riso, e il pianto!

* *

A Cheronea Demostene,
E il Cantor di Venosa
A Filippi, gittarono
Lo scudo, e a vergognosa
Fuga i primi si dier.
Fa sempre il tuo mestier.

Veri-

Verificar dagli uomini in diverse
Occasion non vedesi il racconto,
Che dal Greco valor battuto Serse
Fe batter l' Ellesponto?

* *

Quel Nevio sì perverso,
Maron, che di te disse tanto male,
Per dispetto mettendolo in un verso
Tu l' hai reso immortale.

* *

Tu mi vai così sovente
Ripetendo: *Io t' amo, il giuro*;
Ch' io pur sono alfin sicuro,
Che tu m' ami poco, o niente.

* *

Lodo, immortal Macedone Guerriero,
Che avessi ognor dappresso il grande Omero.

O

Ma Cherilo accogliendo a un tempo istesso,
In assai trista compagnia l' hai messo.

* *

Di quanti ebbe la terra Eroi più grandi
Maggior fosti, o Sesostri, in pace, e in guerra;
Permetti, che un sol punto io ti domandi:
C' è mai stato un Sesostri sulla terra?

* *

Dici, che sulle tue
Spalle quadrate, e forti,
Milon, tu porti un bue:
Vuoi dir, che sei più bue di quel che porti.

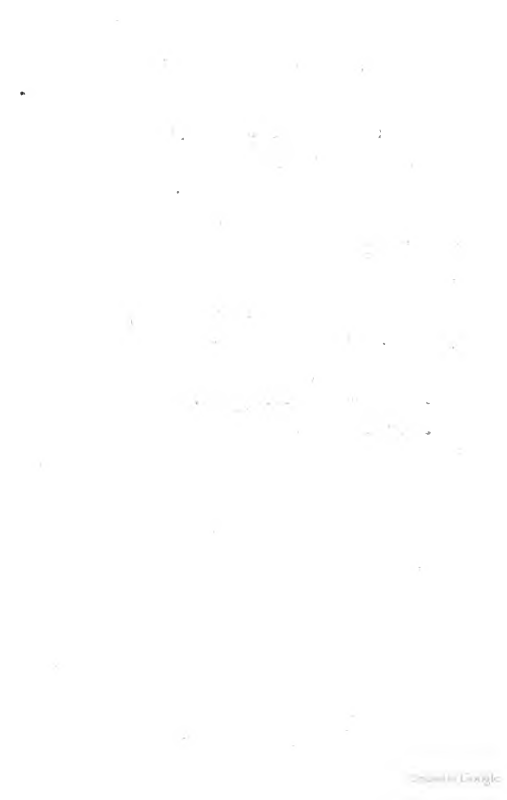
* *

Un Citarista dell' antica etate
Bandito fu, perchè alle corde usate
Dell' Argolica lira osò far prova
D' aggiungerne una nova.

Quanti si bandirian con più ragion,
Perchè toccan le corde, che ci son!

* *

Abil Cavalcator quanto s' affanni
Per domare un destrier, tu vedi; e speri
Pegaso, il più indomabil tra i destrieri,
Senza fatica cavalcar? T' inganni.

Di tutti i versi tuoi
Tu sei, Damon, contento:
E Virgilio ordinò per testamento
Di dar al foco i suoi.

SESTI NIENTI POETICI

À PHILIS

Vous avez souhaité, charmante Philis, de nouveaux Riens, pour la cinquième fois : je viens, pour la sixième encore, de remplir vos souhaits : heureux, si je n'ai pas été au-delà!

Con quanta maraviglia, e quanta lode
La tua rammentar s'ode,
Feroce Stoico antico,
Fredda, e composta mente, onde i funesti
Della morte vicina
Momenti a consolar, Platon leggesti!
L'infelice Britannica Regina,
Gray, vittima ai furor del crudo Enrico,
Pria di morir, leggea Platone: e quella
Era donna, era giovane, era bella.

✤ ✤

In bruna vesta tutte si mostraro
Le Matrone di Roma alla tua morte,
O Bruto. Non è raro
Anco nel debil sesso il pensar forte.

Da quell'Augusto proscrittor del Lazio
  Oh quanto è mai dissimile l'Augusto
  Di Virgilio, e d'Orazio!

* *

Per cercar l'Arti abbandonasti il Regno.
  Quanto di te più degno
  Era il regnar, Cristina, e far che l'Arti
  Venissero a cercarti!

* *

Venne al prisco Dinocrate il pensiero
  Di tagliar colla dotta ardita destra
  L'intiero dorso di montagna alpestra
  Nel simulacro tuo, Pelleo Guerriero.
  Tu con tante trovasti opre ammirande
  Una miglior maniera d'esser grande.

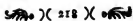
* *

Se all'Inglese Filosofo
  Fede prestar si dee,

Le succedenti idee
Ci fanno or lento, or rapido
Il tempo misurar.

Lungo appar dai moltiplici
Pensier: se un sol pensiero
Assorbe un giorno intero,
Quel giorno, o Filli amabile,
Un sol momento appar.

Se dunque il fisso, od unico
Di tutti i giorni miei
Pensier, Filli, tu sei,
Ad un momento simile
Il viver mio non è?

Non creder già, ch'io dolgami:
Ah! no, non mi lamento,

Ch'io viva un sol momento,
Se quel momento, o Fillide,
Vivo, pensando a te.

* *

Tu, di Natura imitator fedele,
Qual soffristi da lei morte immatura!
Ah troppo, o Raffael, nelle tue tele
Festi dell'Arte ingelosir Natura!

* *

Tra Regie braccia tu moristi, o egregio
Vinci; e raccolto fu da Regia mano
Il caduto pennel di Tiziano.
Quanto i savj Regnanti han l'Arti in pregio!

* *

Sotto il Ritratto del Buonarroti

Giusta all'Italia invidia
L'antica Grecia porti.

Sostrato, Apelle, e Fidia
L'Italo suol vide in te sol risorti.

* *

Con tanta verità dipinto è questo
Amor che dorme, o Lalage, che a te
Gentile inganno fe:
Pur sì poco t'inganna allor ch'è desto.

* *

Saprà Neuton per la più tarda etade
Il ritorno predir d'una Cometa;
Ma Neuton non saprà per qual segreta
Forza il gittato sasso al suol ricade.

* *

Della Memfitic' Iside i vetusti
Sacri Misterj augusti,
E quei, che il Perso Zoroastro, e il Trace
Orfeo fondaro, e quei, che furo in grido

Sull' Eleusinio lido,
Nell' espiante rito
Al malfattor pentito
Offrian perdono, e pace.
Taccia chi nega la costante, e pura
Legge della Natura.
Messo da lei, della virtù in soccorso
Vive l'inseducibile rimorso.

* *

Mira il ravvolto, o Nice,
Semplice nastro, onde il crin fascia, e annoda
Quella Venere Greca, in bronzo espressa:
È in tutto al tuo simìle. Anche la Moda,
Che pur è sì feconda creatrice,
Altro non fa, che rinnovar se stessa.

* *

Achille di midolla di lion

Tu nudrisci, o Chiron.

Egli, al suo carro avvinto

Alle nemiche Iliache mura intorno

Strascinerà l'Ettoreo corpo un giorno:

Egli alla spoglia dell' Amico estinto

Dodici schiavi Frigj immolerà.

Troppo ha di forza in noi la prima età.

* *

Da chi non era Artefice

L'Artefice talor guidato fu.

Dal metal non elettrico

Si trasfonde l'elettrica virtù.

* *

Se il sacro ai Fasti del Trojano Enea

Divin Poema ardea,

Oh quanto, o Troja, più funesto al Mondo

Del tuo primiero incendio era il secondo!

Fu da Didon tre secoli lontano
Il ramingo Trojano.
Quante si denno, o gran Cantor di Manto,
Grazie a te d'un error, che piace tanto!

❋ ❋

Molto ai larghi Smirnei
Fonti attingesti, è vero;
Ma tu, imitando Omero,
Inimitabil sei.

❋ ❋

Per terror, da un'Ecclissi in lui prodotto,
Fu l'esercito Acheo disperso, e rotto.
Quanto frequenti vennero ai mortali
Dall'ignoranza i mali!

❋ ❋

Bel veder, vezzosa Fillide,
Quell'amica argentea Luna

Rischiarar la notte bruna
Col suo tremulo fulgor.

Non ti par, che il lume placido
In momenti sì tranquilli
Dolce in cor tristezza instilli,
E ad amar disponga il cor?

O m' inganno, o in te medesima
Di pietate un qualche io veggio
Breve lampo. Ahi quanto deggio
Più alla Luna, che all' amor;

* *

Vedesti, o Cesar, sul fatal tragitto
Il simulacro afflitto
Della Patria tremante
Comparirti davante.
Oh quanto poco è sacro

Per un Usurpatore un simulacro!

* *

È lo specchio un Consigliero,
Che dir sempre, o bella Nice,
Suole il ver, ma spesso dice
Delle triste verità.
Lascia pur, che dica il vero:
Tu con quella tua bellezza
Udir puoi con sicurezza
Tutto quel, che ti dirà.

* *

Indarno tenti, o Siculo Tiranno,
Schivar quel, che ti strazia, interno affanno.
Dall' ardue torri, e dalle ferree porte
Fra 'l custodito orror, sulla tua sorte
Ancor t' aggiri pallido, e tremante.
Folle che sei! Negli animi contenti
Delle

Delle soggette genti
La difesa miglior trova il Regnante.

⁂ ⁂

Ne' Canadesi orridi climi algenti
Sono i tuoi Muzj, e i Regoli frequenti,
E s'ammirar sovente
Nell' Indico Oriente,
Roma, le Porzie tue; ma, per lor danno,
I Livj tuoi non hanno.

⁂ ⁂

Contro l' or, contro il ferro, o sempre forte,
Sempre incorrotto Focion, qual diede
A te giusta mercede
La patria tua? Calunnie, esiglio, e morte.

⁂ ⁂

Quel, che del Prusso nome empiè la terra,
Che, qual Cesar, la penna, e il brando strinse,

Con più gloria i Nemici in guerra vinse
O fe ai Tiranni, in Machiavel, la guerra?

Le belle mel perdonino:
Farà un vivace, e colto
Spirito d' un bel volto
Conquiste assai maggior.
Colei non fu bellissima,
Che colle grazie sue
Accese in Memfi ai due
Prodi Romani il cor.

* *

Faon rispose con disprezzo ai bei
Dogliosi versi, sulla cetra Achea
Cantati da colei,
Che d' amor tutta per l' ingrato ardea.
È rara certo, se non è Fenice

Una Bella infelice.

* *

Solean la vena incidere
Anco gli antichi; indizio
D' un circolante umor.

Pur dopo tanti secoli
Lo discoprì il Britannico
Sagace osservator.

L' intelletto degli uomini
Come talora è rapido,
Com' è tardo talor!

* *

L' illustre assedio, che l' Eroe Pellèo
Della superba Tiro un tempo feo,
Imitò contro Anversa il gran Farnese.
Quanto son rare le più belle imprese,

Di cui ne' prischi tempi
Non s' offrano gli esempj!

⁂ ⁂

Per qualche colpo di contraria sorte
Non cede un' alma invitta,
Anzi diventa più animosa, e forte.
Forse di Malplaquet per la sconfitta
Riportasti, o Villars, con tanta gloria
Di Denain la vittoria.

⁂ ⁂

Ebbe il trionfator popol Latino
Il suo giogo Caudino.

⁂ ⁂

Tu, che tanto del semplice nemico
Con ricercato stil ne' scritti tuoi
Tutto adornar pur vuoi,
A quel somigli Aristossèno antico,

Che i fior del suo giardino
Non con acqua annaffiava, ma con vino.

* *

Per le crescenti piante
Non son le foglie d'ornamento solo,
Ma fan, che più abbondante
E dall'aria, e dal suolo
Il vegatabil succo in lor derivi.
Tali sian gli ornamenti in quel che scrivi.

* *

Dal severo poetico precetto,
Se nol fai rade volte, e con giudizio,
Il discostarti è un vizio.
Esce talor da quel confine angusto
Il gran Poeta, che sa far con gusto,
E con felice ardir bello un difetto.
È la Natura irregolar; ma quella,

Quand'anche è irregolare, è sempre bella!

✻ ✻

Quanto poveri fur d'astri e pianetti
I cieli degl'Ipparchi, e de' Taleti,
In paragon di quei
De' Cassin, degli Ugenj, e degli Hallei!

✻ ✻

Dal Chinese tuo ventaglio,
Del nascente Agosto, o Clori,
A temprar gl'intensi ardori,
Fresco Zeffiro mi vien:

Ma la bella man, che l'agita
Fa un effetto in me sì opposto,
Che maggior di quel d'Agosto
Il calor mi nasce in sen.

✻ ✻

Non ha vera bellezza

Quell' opera dell' arte,

Che solo dagli artefici s' apprezza.

* *

Perchè tanto superba, o Citerèa,

Vai dell' antica Venere Apellèa,

E di quell' altra, che con tanto grido

Fe Prassitele in Cnido?

Sai pur, ch' entrambi della Greca Frine

Dalle insigni bellezze, e pellegrine

Preser di te l' idea:

Fu la donna il modello della Dea.

* *

Quasi d' egual per l' anima

Contentezza è cagion

Il secondar, o il vincere

Le grandi passion.

Ell' ama le difficili

Prove del suo vigor,
E con piacer l' esercita
Contro se stessa ancor.

Per meritar le lodi, che a quel prode
A te presente Imperator Romano
Dicesti, o Plinio, non mancò a Trajano,
Che il non esser presente alla sua lode.

* *

Vendicator del lacerato Impero,
Del tuo valor guerriero
Ben a ragion ti vanti,
Meno uom, Narsete, e più grand'uom di tanti.

* *

Eterna, o Cordovese
Gonsalvo, fama dierono
A te le grandi imprese.

Maggior perchè mai fu
Di tue vittorie il numero,
Che delle tue virtù?

Quanto ingannata sei!
Perchè vorresti, o Cloride,
Aver gli occhj lincei?
Anzi il destin ringrazia,
S' occhio più acuto; e fin
Non ti formò il destin.

✲ ✲

Quella, che tutte copreti
Le morbidette membra,
E al delus' occhio sembra
Pelle sì unita, e liscia,
Qual la vedresti allor
Scabra da farti orror!

Assai più, che non pensi,
  Sono per noi propizie
  Le illusion dei sensi.
  Chi meglio il tutto esamina,
  Sempre meglio scoprì,
  Che tutto è ben così.

Reineau, Bernulli, oh quanto
  Erudite tra voi contese, e gravi
  L' arte destò del governar le navi!
  Volavano sul mar le navi intanto.

Il Frigio Esopo, l'Indico Pilpai,
  Il Perso Locman le diverse età
  Con favolette ammaestrar. Ti sai
  Coprir d' un util velo, o Verità!

Nel tuo con l' eloquente,
E bella Aspasia conversar frequente,
Alla difficil Arte
Del facondo parlar ben puoi formarte;
Socrate, ma non puoi
L' eloquenza imparar degli occhi suoi.

* *

Qualche difetto, o Doride,
Trovo in te, lo confesso;
Ma dove tanti abbondano
Pregi, così dappresso
Guardar non ci si vuol:
Ha le sue macchie il Sol.

* *

Nella confusion, che ai dì vetusti,
Del gonfio Nilo per le torbid' acque,
Ne' Pelusiaci campi spesso nacque,

Dal pensier di segnarne i confin giusti
La Geometric' Arte origin ebbe.
Quanto al bisogno irritator si debbe!

⁂ ⁂

Se la bella Mancini pe' suoi rari
Pregi con Berenice andò del pari,
Te, Luigi, ammirò la Regia Corte
Più giovane di Tito, e non men forte.

⁂ ⁂

Sei dal mar nata, o Beltà:
Ma procelle
Pari a quelle,
Che tu muovi, il mar non ha.

⁂ ⁂

Di genj, e di piacer cangiando spesso,
E spesso errando sotto un ciel lontano,
La tua felicità tu cerchi: invano,
Se trovar non la sai dentro a te stesso.

Quel Macedone invitto
Tenea, per vezzo, il collo torto alquanto.
Perdonar potevasi a chi tanto
Aveva il pensar dritto.

⁂ ⁂

Tu ogn' anno, o culto Navager, de' tristi
A te contemporanei Latinisti
Co' magri versi un olocausto fatto.
Al gran Maron l' offristi. (to
Con tanto esempio, anch'io pur volli un trat-
Del Petrarca alla sacra ombra immortale
Far sacrifizio eguale,
De' suoi servili imitator co' versi,
Ed alle fiamme ne gittai diversi;
Ma nè molto, nè poco,
Tant' era il gel, non vi s' apprese il foco.

⁂ ⁂

Il savio Numa avea la Ninfa Egeria

Con cui comunicava ogni materia,
Che fosse un poco seria;
Ed a Sertorio predicea sicura
La vittoria una Cerva.
Avvien più d' una volta, che si serva
Anche il grand'uom dell'utile impostura,

* *

Così inquieta sei, mobile, e varia,
O Cloe, ch' io giurerei,
Che in quel momento istesso,
Che ancor non s' era messo
Altro, che il foco, e l' aria
Dalla Natura nel formarti, a lei
Di man sfuggita sei.

* *

Colmo di lodi da un Cantor celèbre,
Ma troppo vil, Domizian, tu fosti:

Ebbe i suoi Tempj allora anche la Febre.

⁂

I peggior, che mai fersi,
Erano i versi tuoi. Pur fortunato
L' Imperio ancor, se tu non fossi stato,
Neron, sì detestabile, che in versi.

⁂

Quell' Isola Madera, donde viene
Il soave liquor, di cui le piene
Tazze, sedendo a lieta mensa, or gusti,
Ne' secoli vetusti
I Naviganti Punici scopriro:
Poi, non so come, dell' età diverse
Dimenticata fu nel lungo giro:
Alfin la discoperse
Di nuovo il Portoghese Navigante.
Oh, chi sa mai, quante scoperte, e quante,

Per cui l' età moderna va sì altera,

Rassomigliano all' isola Madera!

✲ ✲

Le querele in amor sì varie, e tante

Hanno del sal la duplice virtù;

L' amor fan più piccante,

E il fan durar di più.

✲ ✲

In qual diverso aspetto

All' occhio del Filosofo indagante

S' offre, e all'occhio volgar l'istesso oggetto!

Una sospesa lampada oscillante

Altri sol vede; in lei

Quante cose non vede il Galilei!

✲ ✲

Ma spesso il caldo immaginar pur fe,

Che veggasi anche quello, che non c'è.

Nelle

Nelle Omeriche carte
Dacier trovava ogni Scienza, ogn'Arte;
E tutto quel, che v'ha di più perfetto,
Ritrovava Marcel nel Minuetto.

* *

Sempre men ti comprendo,
Glicera, e sol potrei
Te definir, dicendo,
Che indefinibil sei.

* *

Fu dal saggio Pitagora, dal saggio
Platon fatto il viaggio
Alle spiaggie Affricane,
Per impararvi le Scìenze arcane.
Tu per la voglia sola
D'un pesce più squisito,
Andasti, Apicio, all' Affricano lito.

Fu in quei l' anima ingorda, in te la gola.

Quel, che col dito al labbro vedi là
Dipinto, è il Nume del silenzio, Arpocrate.
Non mi stupisco, che t' arrivi incognita
Siffatta Deità.

Questo Inglese lavor, sì esatto e fin,
Pur non ti piace, e in tristo umor t'ha messo,
Capricciosetta Lalage; con esso
T' han mandato gl' Inglesi anche lo *Splin*.

L' antica Cirenaica Aretea
I dogmi filosofici ad un folto
Di giovani uditor stuolo leggea.
I giovani uditor, se avea colei
Belle ciglia, e bel volto,

Credo, che invece d'imparar da lei
Nuova filosofia,
Avran perso anche quella, ch' avean pria.

* *

Caton peristi colla libertà
Del tuo natìo terren,
Perch' eri fuor di tempo in quella età.
Fortunato, a proposito, chi vien!

* *

D' un preso sbaglio Ippocrate
I posteri avvertì.
Quanto fa onor lo sbaglio
Confessato così!

* *

Lungo d' una incredibile maniera
È il tuo naso, o Neera.
Tu il difendi, e mi dici,

Che tal delle Romane Imperatrici
Era il naso ordinario.
Sei fatta a posta per un Antiquario.

* *

Tu, Livio, ci racconti nelle tue
Storie, che in Roma avea parlato un bue.
Certo, in farci di questi
Racconti, tu credesti
Ritrovar tanti buoi
Ne' leggitori tuoi.

* *

Assai ben conservata, ed assai bella
Di Claudio Imperator medaglia è quella?
Non rado avvien, che vaglia
Assai più del soggetto la medaglia.

* *

Bisogna certamente,

Che l'antica cicala avesse il canto
Da quel della moderna differente,
Se la lodaron tanto
Anacreonte, e Omero.
Tu puoi, Damon, col canto, che a te diero
Le Muse tanto amiche,
Le cicale agguagliar, ma non le antiche.

⁂ ⁂

Dell'acque Aganippee
Chi in larga quantità
Ber non può, meglio fa,
Se punto non ne bee.

⁂ ⁂

Col piede istesso, onde da te si schiuse
Pegaso, la sacr'onda delle Muse,
Dovresti dar d'un calcio a tutti quei,

Che sono indegni d'accostarsi a lei.

Oh quanti furo, e quanti
I disperati Amanti,
Che nell'antica etade andar dall'alto
Leucadio sasso a far nel mare un salto!
O men caldi gli Amanti in queste etati,
O son più fostunati.

* *

Quando sacrificavasi a Giunone
In nuziali feste, non s' offria
La vittima, se pria
Non si staccava il fiel: bella istruzione!

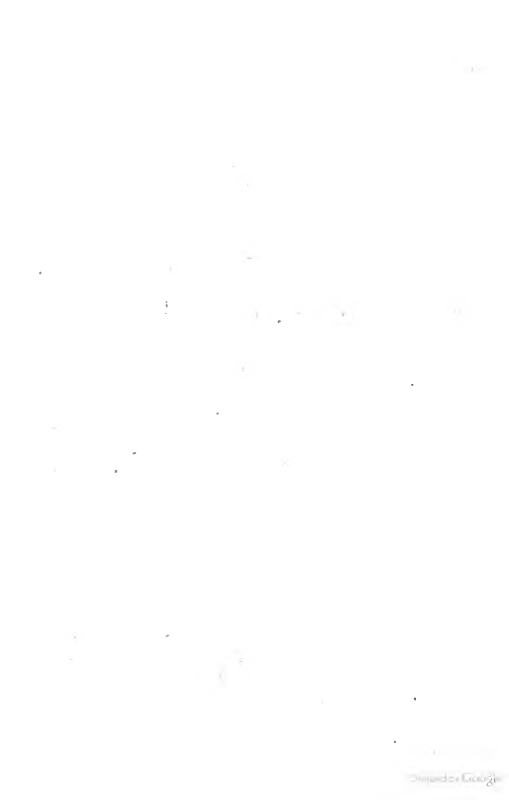
* *

Ben ti mostri a ragion colmo di gioja.
Di Bella in Bella tutto il dì trapassi,
Eurillo, e in tutte un sentimento lassi
Per te, forte, e durevole: la noja.

Il ballo delle Furie, se all' Achea
 Vecchia Istoria tu credi,
 Le Ateniesi abortir donne facea.
 Per le Furie, che vedi
 Ballar, Dori gentil, su quelle scene,
 Troppo sicura sei dal mal d'Atene.

* *

Per quanti è fatto l' epitaffio corto:
 Egli nacque, ed è morto.

RIME PIACEVOLI

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA LUZZAGO

NATA UGGERI

MEntre credeasi alla fatal rovina
Lo Sveco Eroe ridotto, eccolo a un tratto
L'oltraggio riparar con sì vicina
Vittoria, il Russo vincitor disfatto.

Non vi par, che la Greca, e la Latina
Storia con questo agguagli ultimo fatto?
Non ritrovate, amabil Contessina,
In Lui dell'immortal Carlo il ritratto?

Ma questi è ancor dell'altro più gentile:
E se colui per quella a' tempi suoi
Sì bella Konismarck nulla sentìo;

A' tempi nostri una beltà simìle
Di Svezia il nuovo Eroe mirando in voi,
Non sarebbe insensibile per Dio.

ALLA STESSA

MEntre con Apostolica unzione,
E con quel forte regolar criterio,
Che nulla sente il fresco puerperio,
Io v' ascolto parlar della Ragione;

Ogni più violenta passione
In me tace, e ogni basso desiderio;
E in quel momento trovomi più serio
D'un barbuto discepol di Zenone.

Ma se il momento appresso, per azzardo,
Degli occhi vostri al vivo raggio ardente,
Contessina gentil, fisso lo sguardo,

Sento l'antico spirito rubello;
E la Ragion mi parla inutilmente,
Se non trova un Apostolo men bello.

ALLA STESSA

Sola, sul molle rilevato seggio
Del cocchio, aperto alla fresc' aura estiva,
Voi spesso, o mia gentil Contessa, io veggio,
Come un' Inglese taciturna, e schiva:

Sola al pedestre genial passeggio,
Con quella grazia, e venustà nativa,
Con cui da Alban dipinta, o dal Correggio
Vener passeggerebbe, od altra Diva.

Nè trovo strano, che a una mente colta,
E ch' ha la sfera delle idee più vasta,
Piaccia la solitudine talvolta.

Ma troppo bella, e amabile, o Contessa,
Vi fe Natura, e a lei, per Dio, non basta,
Che vogliate bastar sempre a voi stessa.

ALLA STESSA

Mentre dell' ampia temperata Zona
I poco temperati abitatori
A tutti s'abbandonano i furori
Del sanguinoso Marte, e di Bellona,

A una placida calma s'abbandona
L' anima vostra, e dal tumulto fuori
Godete in aurea pace i dì migliori,
Che il non rigido Autunno ancor ci dona.

Nè quella in voi tranquillità le tante
Rivoluzion disturbano, che sente,
Non men degli altri, il bel Regno galante:

E fia, se il mio pronostico non erra,
A trovarsi difficile egualmente
L'Europa in pace, od il cor vostro in guerra.

ALLA STESSA

Per le Calende di Gennar vicine,
Anch' io vi fo gli augurj , che si fanno ;
Del cadente anno v' auguro un buon fine ,
E v' auguro felice il novell' anno.

Da' varj mali, che non han confine,
E il corpo, e l' alma travagliando vanno;
In anima sì fina, e in così fine (danno.
Membra alcun, non s'arrechi oltraggio, e

La più pudica tra le Dee celesti,
Di voi men bella, e men pudica, i suoi
Più cari uffizj al vicin parto appresti.

Sian gli anni vostri, o Contessina mia,
Tutti nel ben rassomiglianti, e voi
Sempre a voi somigliante: e così sia.

ALLA STESSA

Questa mattina, rileggendo Omero,
Ho ritrovato, che il barbuto Giove
Tiene due botti, dalle quali piove
Il bene, e il mal sull' Universo intero.

Se quel, ch' io lessi del gran Giove, è vero,
Ei somiglia, per Dio, da mille prove,
Al tavernier d' un tristo albergo, dove
Più vin concio si bee, che vin sincero.

Io per me certo senza alcun contrasto
Posso asserir, che sulla vita mia
Non versa che la botte del vin guasto.

Sia questa, che m' inonda e giorno, e notte,
Sempre a voi chiusa, o Contessina mia,
Sempre aperta per voi la buona botte.

Se

ALLA STESSA

SE stato io già non fossi persuaso,
Che a tutti i mali il reo destin mi serba
Ben della sorte mia dura, ed acerba
M' avria convinto il fiero ultimo caso.

Io son, con rabbia e con dolor, rimaso
Di quella privo sì odorifera erba,
Ch'entro il serico vel, con man superba,
Mai non cessava d'accostarmi al naso.

Nè afflitto tanto, ed arrabbiato io sono
Per quel vivo piacer, che in me nascea,
Quanto perchè ho perduto un vostro dono.

Aver vorrei perduto, io vel confesso,
Piuttosto che il bel dono, amabil Tea,
Da voi fatto al mio naso, il naso istesso.

ALLA STESSA

Tutto è ben, dice Pope, e l'indovina.
Io benedico il mio destin perverso,
E quel tristo momento, o Contessina,
Che il gentil don miseramente ho perso.

Poichè con nuovo don jeri mattina
Voi risarciste il duro caso avverso,
E v'aggiungeste sì elegante, e fina
Prosa in risposta a quel, ch'io scrissi in verso,

Vi fo i ringraziamenti più sinceri
Del doppio dono, e della culta prosa,
E in voce li farei più volontieri:

Ma in mirar così spesso occhi sì bei,
Io perderei, son certo, un'altra cosa,
Che Dio sa quando racquistar potrei.

ALLA STESSA

DEll'invito gentil, che mi vien fatto,
Adorabil Luzzago, io vi ringrazio;
E divorando un così breve spazio,
Da impaziente desiderio tratto,

A Manerbio sarei corso issofatto;
Ma l'avverso destin, che di far strazio
Dell'esistenza mia non è mai sazio,
Non vuol,che il mio desir sia soddisfatto.

Già son duro d'orecchio all'ordinario
Ma come in questi dì, mai non lo fui;
E senza un sentimento necessario,

Come volete mai, ch'io mi presenti
A una Damina amabile, per cui
Son pochi tutti i cinque sentimenti?

ALLA STESSA

MEntre il piè gonfio v' inquieta, e mentre
L' aspro rigor d' una stagion fatale
Soffrite, io pur soffro un destino eguale
Per un fiero disordine di ventre.

Il diavol fa, che tutta si concentre
La convulsion nel sacco intestinale,
E lo tormenti con sì acuto male,
Che parmi proprio, che mi strazj, e sventre.

In sì pessimo stato di salute,
Delle visite mie vi tolgo il tedio,
Benchè troppo a me care, e a voi dovute.

Eppur, col visitarvi, ai mali miei;
Io son sicuro, che il miglior rimedio,
Contessina gentil, ritroverei.

Que' vostri occhi sì bei

Fariano alla nervosa convulsione
Dagl' intestini ad altra regione
Potente diversione,
E per virtù di due pupille nere
La convulsion diventeria piacere.

ALLA SIGNORA CONTESSA

PAOLINA CALINI

NATA UGGERI

BRuto veder desideraste: in fina
Pietra vedrete il crudo Stoico inciso.
E spirante, qual pure io lo ravviso,
Voi lo ravviserete, Contessina.

Vedrete dalla Greca arte divina
Espressa a lui quella ferocia in viso.
Onde osò, del Cesareo sangue intriso,
Risuscitar la libertà Latina.

Ah! se stata voi foste a'tempi suoi,
Cogli aurei pregi, e col gentil sembiante
Quell'anima feroce avreste doma;

E lo Stoico crudel fatto galante,
Invece di cercar per la sua Roma
La libertà, persa l'avria per voi.

ALLA STESSA

SApea per esperienza, che il bel sesso
Di tormentare i cori ha per istinto:
Ma quante fur Donne crudeli ha vinto
La vostra crudeltà giunta all' eccesso.

Un Neron mi pareste, vel confesso,
Quando sull' uovo, a color varj tinto,
Avete a bella posta un cor dipinto,
Per vederlo bollire insiem con esso.

A pascer questa voglia disumana
Qual, Contessina mia, bisogno avete
D' invenzion così perversa, e strana?

De' vostr' occhi fidatevi alla prova,
E saran cotti quanti cor vorrete,
Senza farli bollir pinti sull' uova.

ALLA STESSA

Lodo il nobil pensier, lodo il coraggio,
Che improvviso nel cor desio v' accese
D' apprender anche la favella Inglese,
Dopo il fatto colà fresco viaggio.

D' una bella Miledi il pensar saggio,
Il colto ingegno, il dolce atto cortese
Avete; e a parer nata in quel paese
Altro non manca a voi, fuorchè il linguaggio.

Troverete una lingua ardita, e franca.
Come i popoli son, che la crearo,
Ma che di proprie ancor grazie non manca.

Quali a voi pur leggiadre grazie, e nuove
Donar potria, d'una Miledi al paro
Il proferir con sentimento: *Ai love*! (*)

(*) Io amo.

ALLA STESSA

MEntr' era in Palco al vostro fianco assiso,
Adorabil Calini, mi sovviene,
Che con uno scherzevole sorriso
Mi chiedeste, se ancor vi voglio bene.

Chi può non voler bene a quel bel viso,
A quelle luci fulgide, e serene,
Che un'amabilità di paradiso
Tralucer fan, che gli animi previene?

Chi può non voler bene a quella grazia,
Indefinibil grazia, che innamora,
E a tutti piace sempre, e mai non sazia?

A me, che non ho un cor selvaggio e schivo,
Gentil Calini, il domandar se ancora
Vi voglio bene, è domandar s' io vivo.

ALLA SIGNORA CONTESSA

BIANCA DELLA SOMAGLIA

NATA UGGERI

Con che dolce sorpresa alfin pur jeri
Il desiderio mio fu soddisfatto!
Io vi ringrazio, o generosa Uggeri,
Del gentil dono, che m'avete fatto.

In que' mali di testa così fieri,
Che quasi mi farian diventar matto,
Userò la vostr' acqua, e più leggieri
I miei dolor si renderanno a un tratto.

Ed ogni volta, che il liquor possente
Darà pronto confo ro ai mali miei,
Mi tornerà la Donatrice in mente.

Così la Ragion vostra, al par di questa
Vostr' acqua, usar potessi; e allora avrei
Rimedio a tutti i mali della testa.

ALLA NOBILE SIGNORA CONTESSA

DOROTEA GUERINI

NATA CHIZZOLA

QUando il miglior de' mondi chiamò questo,
Dov' ebbe mai la testa, ed il giudizio
Quel per altro sì celebre, e nel resto
Così profondo pensator Leibnizio?

Io per me certo da un destin funesto
Perseguitato son senza interstizio,
E sento con disordin manifesto
Andar la mia salute in precipizio.

Voi pur, Guerini amabile, voi stessa
Talor provate la sorte perversa,
Per qualche male, che vi tiene oppressa.

Se a vedervi or non vengo, a far mie scuse,
Per la stagion troppo a' miei nervi avversa,
Permettete, ch' io mandivi le Muse,
Che già venir son' use,

Da voi con somma gentilezza accolte,
Quando ve le mandai tant' altre volte.
Desidero, che sciolte
Sian l'aspre doglie, ch'anco in queste liete
Ore del Carnoval, troppo indiscrete
Tormentatrici avete,
Al Teatro desidero, o al Casino
Vedervi presto, e a voi seder vicino.
Il mio crudel destino,
E de' convulsi nervi il lungo affanno
Le grazie vostre pur scordar mi fanno;
E con felice inganno
Quei momenti per me cari, e giocondi
Fan, ch'io mi creda nel miglior dei Mondi.

ALLA STESSA

Voi del saluto, che da voi mi viene,
Ringrazio, amabil Tea; ma non ringrazio
Quel vostro benedetto San Pancrazio,
Che troppo alla campagna vi ritiene.

Mentre voi le campestri ore serene
Godete, il fiero mal di me fa strazio,
Nè mai, di tempo almen per breve spazio,
Cessa i nervi di scorrermi, e le vene.

Soffro la più difficile, e penosa
Digestion delle viscere contorte:
Pur manco mal, se quì stesse la cosa.

Ma lo spitito ancor se ne risente;
Poichè da mille vasi riassorte
Le indigeste materie, a sortir lente,
Nel sangue troppo ardente

Trasfondono un veleno, che a lui misto
Dà un non so che di caustico, e di tristo:
E voi m' avreste visto,
Per colpa sol di mala digestione,
Misantropo, e selvaggio, qual Timone.
Un Enrico Borbone,
Non mi ricordo, se il Terzo, o il Secondo.
Che pur era d' umore il più giocondo,
E più gentil del mondo,
Diventava crudel, quand' era stitico:
Per l' osservante Cortigian politico
Quell' era un tempo critico
E la durezza del Real ventricolo
Mettea tutta la Corte in gran pericolo.
L' intestinal veicolo
Spesso avea Richelieu, dice la Cronica,
Ostrutto per morbosa affezion cronica;
E quindi malinconica
L' anima, e fiera; e la ragion fu questa
Forse di tanta ambizion funesta
Di far tagliar la testa.
L' andar del corpo, per chi ben l' intende,

In somma è quel, da cui parte dipende
Delle umane vicende.
Ma di che brutte cose a voi ragiono!
Del grave fallo, in cui trascorso io sono,
Vi chieggo umil perdono.
Di tanto sudiciume, ch' io v' ho detto,
La giusta sull' insipido Sonetto
Vendetta vi permetto:
Al vostro digerir fate, che prime
Dell' indigesto Autor servan le rime.

ALLA STESSA

CHieggo mille perdon, se non accetto,
Gentil Guerini, il sì cortese invito:
Ma non potrei dal genial convito
La comune ritrar gioja, e diletto.

Il Siberico freddo maledetto
Queste convulse membra han risentito,
E mi reca un incomodo infinito
Il mal de' nervi, a cui già son soggetto.

Troverei dunque l' atmosferic' aria,
Ch' or più nitrosa, e rigida si fece,
Alle irritate fibre assai contraria.

E quando ancor tutta la cura osservi
Me dall' aria a guardar; dell'aria invece
Voi crescer mi fareste il mal de' nervi.

ALLA STESSA

DAll'amabile vostra compagnia
Partito appena il Vigliettino ho letto,
E lungo tempo ancor, messomi a letto,
L' ho ruminato nella fantasia.

Che accorto io debba dall'altrui la mia
Rovina paventar, m' avete detto;
E avete in pochi termini ristretto
Un corso di moral Filosofia.

Ma questo, che da voi dato mi fu,
Util ricordo se osservar pur deggio,
Bisognerà, ch'io non vi guardi più.

S' io mi fermo, o al dì d' oggi, o ai dì passati,
Sulle rovine altrui, per voi qual veggio
Immensa quantità di rovinati!

AD UN CAVALIERE AMICO

SEi ricaduto, e come pria, tutt'ardi;
Sei ricaduto, e non mi maraviglio:
Troppo è possente Amor, quando i suoi dardi
Vibra, Amico gentil, da un sì bel ciglio.

Pur da que' soli folgoranti sguardi
Minor sarebbe forse il tuo periglio,
Ed ottener potresti o presto, o tardi
Dalla fredda Ragion forza, e consiglio;

Ma quando unita a quelle due pupille
La bellezza dell' anima, e i più rari
Pregi contempli, e mille grazie e mille,

Qual mai sperar antidoto d' amore
Può il cor dalla Ragion, se son del pari
Innamorati e la Ragione, e il core?

ALLO STESSO

Io, che nello spirale laberinto,
Da qualche causa incognita impedito,
Il suon ricevo languido, e indistinto,
Onde ho tanto difficile l'udito,

A voi, che gentil siete per istinto,
Professo, Amico, un obbligo infinito;
E di sperimentar son già convinto
Il rimedio, da Leyden suggerito.

E quando ancora il reo destin mi tocchi
Di non trovar a un mal già troppo vecchio
Utile il nuovo farmaco Olandese;

Il vergato da voi foglio cortese
Mentre leggea, qual dell' infermo orecchio
Dolce compenso io ritrovai negli occhi.

FOI D' OYE!

GIURAMENTO DI FILLIDE

PEr gli antichi non fu Romani Eroi
Sacra così la fida Oca loquace,
Quando il Tarpeo co' forti gridi suoi
Dal nemico salvò Gallo rapace,

Come sacra divien l' Oca per noi
Or, che in sicuro testimon verace
Chiamarla, o Filli, e i giuramenti tuoi
In fede d' Oca proferir ti piace.

Alla stessa di Stige onda infernale,
Per cui giurar li Dei, da noi si crede
Il tuo per l'Oca giuramento eguale.

Oh fortunato cento volte e cento
Quegli, a cui promettendo amore, e fede
Farai sulla fè d' Oca un giuramento!

L'ECATOMBE DI PITAGORA

Quando fu l'egualianza tra i Quadrati
Da te, Samio Filosofo, conchiusa,
Voglio dir tra i Quadrati dei due lati,
Ed il Quadrato dell'Ipotenusa,

Fur cento buoi da te sacrificati,
Dice l'Istoria: io le domando scusa;
La spesa è forte, e nelle antiche etati
A farsi dai Filosofi non usa.

Che s'è pur ver, che avesti cento buoi,
Ed in un dì sacrificati gli hai
Tutti all'onor de' ritrovati tuoi,

Lodo quel, che nell'anima t'accese
Amor la Verità, ma tu la fai
Diventar troppo cara nelle spese.

IL GIOCO DEGLI SCACCHI

Di quel, che più la mente, che le mani
Vedi, o Filli, occupar de' Giocatori,
Gioco ingegnoso furono inventori
Da tempo immemorabile i Bracmani.

E quel, ch'è tra fenomeni più strani,
Della scienza i placidi cultori,
E più, ch'altri dai bellici furori
Per filosofic' indole lontani,

Un gioco immaginar, che tutta l'arte
Svolge delle difese, e degli attacchi,
E tutti i stratagemmi della guerra.

Quanto felice mai saria la Terra,
Se non vi fosse da nessuna parte
Altra guerra, che quella degli Scacchi!

ALLA STESSA

Sul tuo ventaglio, nella China fatto,
In fina carta, e rilucente espresso
Del Pechinese, o Fillide, bel sesso
Mira il non bello, ma fedel ritratto.

Mira quel viso tondo, e contraffatto,
Quel della fronte al par naso compresso,
E la bocca, che allargasi all' eccesso,
E i piccioli occhi, e chiusi quasi affatto.

Eppur quei volti sì grotteschi, e strani
I più leggiadri, regolari, e giusti
Sembreranno a que' popoli lontani.

Da Nanchino al Perù, da Tile a Battro
Cangiar vedrai le opinioni, e i giusti,
Tutto, se non che due, e due fan quattro.

ALLA STESSA

MEntre, senza mai chiuder le palpebre,
Sull' ingrato giacea letto reale,
E credean tutti, che avesse la febre
Un degli Antiochi, non saprei dir quale,

Di Stratonice al comparir, più crebre
Le pulsazioni del polso ineguale
In lui sentendo, un Medico celèbre
Indovinò, che amor era il suo male.

Senza imparato aver la Medicina
D'Ippocrate alla scuola, o di Galeno,
Da te, ch' ho il mal d' amor ben s' indovina;

E di Ricette senza il lungo tedio,
Tu puoi.... Che val, che si conosca appieno
Il mal, se non vi s' applica il rimedio?

SE ignorante tu sei, quest' è un difetto;
Ch' hai comune, Volpin, con tanti, e tanti;
Ma che così immodesto te ne vanti,
E ten compiaccia, in ciò mi fai dispetto.

Mi citi Carlomagno: alcun t' ha detto,
Che può quel granMonarca andar tra quanti
Son mai vissuti celebri ignoranti,
Che neppur sapea scriver l' Alfabetto.

Ma quegli un fu de' più famosi Eroi,
E l' ignoranza, di cui mi ragioni,
Non fu sua colpa, ma de' tempi suoi.

Ma tu, che con ridicola baldanza
A Carlo Imperator ti paragoni,
Di Carlo altro non hai, che l' ignoranza.

A DORI

UN illustre Filosofo Germano
Inventò l' Armonia Prestabilita,
E fe del corpo, e dello spirto umano
Un Orologio d' un' arte infinita.

L' Anima è quel principio sovrumano,
Che rimontandol per tutta la vita,
Girar lo fa, mentre di mano in mano
Co' proprj moti il corpo l' ore addita.

Non so, Dori gentil, se un tal pensiero
Debba fra gl' ingegnosi esser riposto
Filosofici sogni, o se sia vero.

Ma s' è pur ver, ch' a un Orologio eguale
Sia questo nostro duplice Composto,
Quanti son gli Orologi che van male!

INDICE

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Serafino Bonaldi* Inquisitor General del Santo Offizio di *Vicenza* nel Libro intitolato: *Opere del Cav. Giuseppe Colpani di Brescia Stamp. e MS. Tomo V.*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Turra* Stampator *di Vicenza*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12 *Settembre* 1794

(*Paolo Bembo Rif.*
(*Pietro Zen Rif.*
(*Francesco Vedramin Rif.*

Registrata in Libro a Carte 618 al N. 11

Marcantonio Sanfermo Seg.